

IL
GALLO

aprile 2018
anno XLII (LXXII) n. 788

n. 4

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Paolo Papone – Luisa Riva</i>	pag. 2
PERCHÉ DIO HA FATTO L'UOMO COSÌ? <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
EBREO O CRISTIANO? <i>ub</i>	pag. 5
A MILANO UN SINODO DIVERSO <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 5
DIALOGHI COMPIE CINQUANT'ANNI <i>ub</i>	pag. 6
NEPPURE UN PASSERO SARÀ DIMENTICATO (Lc 12, 1-12) <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 6
RAIMON PANIKKAR – 2 <i>Maria Valeggi (Sāvitṛī Devī)</i>	pag. 8
MILLIMETRO <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 9
DONATA BERRA <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
IL SOLE SORGE A PONENTE <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
SULLA BIOINGEGNERIA GENETICA <i>Giannino Piana</i>	pag. 12
IL CIELO BUIO DELLA NOTTE <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
IL CLIENTE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
PORTOLANO	pag. 16
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 17

Le tenebre ci spaventano, forse quelle metaforiche persino più di quelle fisiche. La perdita di punti di riferimento, di fede, di senso, ma anche di amicizia, di affetto e, non ultimi, di quelli materiali, è esperienza dura e temuta. Come per i bambini il buio è paura assoluta, paralisi della mente e del corpo salvo che nel calore di un abbraccio conosciuto, di una mano rassicurante, l'annullamento di segnali rende la realtà una cortina minacciosa.

In questa stagione, quando, come ogni anno ci vengono riproposti i misteri della passione, morte e resurrezione di Gesù e i momenti di tenebra vissuti allora dalla prima comunità attorno a Gesù, in dubbi, solitudine, delusione, li sentiamo prossimi a nostre esperienze. Ascoltiamo, per l'ennesima volta, la storia di persecuzione, di tradimento, di supplizio e poi di abbandono, di smarrimento, ma, infine, di resurrezione e, per l'ennesima volta, restiamo sorpresi da qualcosa che nelle letture precedenti ci era sfuggito, o avevamo dimenticato. È un ascolto che ci guida e dona una speranza per le occasioni in cui anche a noi potrà accadere di attraversare le temute tenebre.

Ancora di più brameremo assimilare atteggiamenti interiori, parole vere da poter trasfondere nelle persone che ci stanno accanto, quando, a loro volta, fossero investite da pesi che ci paiono assai sproporzionati. Tenebre come buio dell'anima, angoscia del nulla, vissuto di morte durante la vita. Chi abbia avuto la ventura di attraversare simili momenti, può, in qualche caso, tentare di additare la propria esperienza di superamento come personale minuscola esperienza di resurrezione. Ma chi si trova nel momento della tenebra ben raramente è aperto verso una tale improbabile speranza, e anche sincere parole di conforto suonano indelicate, se non inappropriate, come la banale metafora della *luce in fondo al tunnel*.

Un insegnamento da considerare ci viene dai racconti evangelici del tempo dopo la resurrezione: pensiamo all'incontro dei discepoli di Emmaus con il Risorto che non è immediatamente riconosciuto (Lc 24, 16). Il trauma della perdita aveva dissolto ciò che poco prima era speranza, motivazione, slancio per lasciare il posto soltanto a paura, stordimento, incredulità, come se la realtà tutta fosse inghiottita in un solo grumo di tenebra esteso a tutta la vita. Come ci ricordava Giovanni Cereti nel commento alla liturgia pasquale nel quaderno del mese scorso, la desolazione dei discepoli di Emmaus, pur con comprensibile esitazione, non ha impedito lo stupore alle parole e il riconoscimento del Signore nel gesto più familiare dello spezzare il pane. È possibile, con coraggio e pazienza, riconoscere che almeno qualcosa fra quanto ci era familiare prima delle tenebre può essere ritrovato? Qualcosa di ciò che conoscevamo, e che ci orientava, continua – o torna – a essere presente nell'oscurità, in un modo diverso, forse più debole. È possibile nelle tenebre della malattia, del lutto, di vicende affettive o professionali devastanti, ritrovare qualche barlume? È possibile accorgersi che qualcosa, pur cambiato, ancora ci accompagna? Come l'occhio, nella notte, lentamente percepisce che non tutte le ombre sono minaccia, abbiamo bisogno di imparare di nuovo a guardare e vedere per riacquisire fiducia nel calore di un abbraccio, che si è preso la libertà di non essere sempre uguale a se stesso.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

III domenica di Pasqua B
INIZIANDO DA GERUSALEMME
 Luca 24, 35-48

Nel libro dell'Esodo, i cap 16-17 raccontano due momenti critici tra Dio e il suo popolo: poiché mancava da mangiare e da bere, gli israeliti si domandavano: «Il Signore è in mezzo a noi, sí o no?» (Es 17, 7). Nel Nuovo Testamento, il nuovo popolo di Dio, in forma embrionale, è formato dai primi discepoli; tra questi, i due che stavano camminando verso Emmaus hanno riconosciuto che il Signore era presente e vivo proprio quando aveva dato loro il pane. La liberazione iniziata nell'Esodo ha una componente negativa (liberazione *da*, dalla schiavitù) e una componente positiva (liberazione *per*, per vivere in modo nuovo e autentico nella terra promessa), e il suo perno è Dio, non solo perché è l'autore della liberazione, ma soprattutto perché con essa Egli vuole rivelarsi e instaurare un rapporto, un'alleanza con il suo popolo.

Questa liberazione continua – in modo più simbolico e più globale – e tocca il suo vertice in Gesù e nella sua Pasqua, liberazione dalla morte e dal peccato. Ed ecco Gesù che si mostra *in mezzo* ai suoi discepoli, che mangia con loro, che offre gli elementi della continuità tra la storia dei tre anni passati con lui e la fede nella dimensione che si apre in quel momento. Poi Gesù inizia la sua catechesi, proprio come fa l'Antico Testamento, con Mosè, con i profeti, con i salmi: «Sono queste le parole» è esattamente il titolo ebraico del libro del Deuteronomio, che è una meditazione messa in bocca a Mosè sugli eventi dell'Esodo e sulla Tôrà, perché da quegli eventi storici scaturisce una nuova identità e un nuovo stile di vita e di azione. Se Mosè era l'amico di Dio, colui con cui Dio parlava faccia a faccia, Gesù è il Figlio di Dio, colui al quale il Padre ha rivelato ogni cosa. Se i profeti parlavano a nome di Dio e mettevano in evidenza ciò che è incompatibile con la santità divina, con Gesù «c'è ben di più di un profeta» e la sua parola non fa sconti su bene e male, anche se offre totale perdono e possibilità di ricominciare.

Chi ha scritto i Salmi non pensava certamente a Gesù, ma Gesù ha pregato i Salmi, e quelle parole gli hanno dato i mezzi per capire se stesso e per dire il suo rapporto con il Padre e con il suo progetto di salvezza. E così anche noi, dopo duemila anni, continuiamo a pregare quei Salmi, alla ricerca del nostro rapporto con il Padre e con il suo progetto di salvezza, continuando, come Chiesa, la voce di Gesù. Da tutta questa dinamica nasce la consapevolezza di essere il nuovo popolo di Dio, chiamati a un nuovo esodo, a una nuova liberazione interiore e sociale, a vivere secondo una nuova Tôrà, la legge dell'amore. E da questa nuova identità nasce la missione: si tratta di portare a tutti la buona notizia che è possibile una vita diversa, è possibile il perdono, il superamento dei fallimenti. Questa buona notizia deve raggiungere tutte le genti, ma iniziando da Gerusalemme, cioè dal luogo dove viviamo la quotidianità.

Paolo Papone

V domenica di Pasqua B
LA CONVERSIONE È COSA DIFFICILE
 Atti 9, 26-31; Salmo 22

In questo breve passo dagli Atti degli apostoli mi colpisce particolarmente il versetto iniziale:

In quei giorni, Saulo, venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi ai discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo.

Saulo è l'uomo che tutti i primi cristiani hanno ben ragione di temere. Anche noi dapprima lo conosciamo come colui che, con particolare zelo, partecipa alle persecuzioni contro i discepoli e non solo come esecutore di ordini altrui. Infatti, all'inizio di questo capitolo 9, si dice che, di sua iniziativa, si era recato dal sommo sacerdote al fine di ottenere lettere di presentazione per andare alle sinagoghe di Damasco ed essere autorizzato a imprigionare, uomini e donne, i seguaci di Gesù e condurli poi a Gerusalemme. Saulo è uomo dalla forte personalità, convinto delle sue idee, deciso a portare a termine, anche con durezza, quello che ritiene il suo dovere: dunque un uomo maturo che percorre con sicurezza la strada della sua vita.

Eppure ecco che, proprio sulla strada da lui scelta, farà l'incontro decisivo che lo trasformerà. La conversione sulla via di Damasco, così ricordiamo l'incontro misterioso con Gesù che decide della vita di Saulo. Tutti siamo chiamati alla conversione e, forse, in alcuni momenti particolari della nostra vita in modo decisivo. La conversione è la risposta a una chiamata, una chiamata scomoda, perché ci costringe a una messa in discussione radicale della nostra vita, richiede il passaggio attraverso l'oscurità: dove avevamo certezze ora non vediamo più nulla e forse non sappiamo ancora bene che cosa vediamo. Saulo attraversa questa oscurità e si mette poi al servizio della sua nuova fede con la forza e l'energia che prima metteva nel combatterla. Ma la conversione vera è cosa difficile e lo sanno bene i discepoli che non credono al cambiamento di Saulo e continuano a temerlo nonostante lui cerchi di unirsi a loro.

La diffidenza, la paura sono spesso i sentimenti che fanno ombra nelle nostre relazioni, difficile credere al cambiamento delle persone: lo sappiamo bene perché lo verificiamo prima di tutto in noi stessi, quante volte ci ripromettiamo di cambiare e poi restiamo quelli di sempre. Dunque difficile cambiare e difficile credere al cambiamento altrui, per questo forse tutti noi abbiamo bisogno di incontrare Barnaba, l'uomo che ha saputo vedere la verità del cambiamento di Saulo, gli dà fiducia e se ne fa garante presso gli apostoli. Testimonianza e fiducia allora alimentano la comunità di Gerusalemme che accoglie, riconosce come fratello, e protegge Saulo che impareremo presto a chiamare Paolo, il nome che inaugura la sua nuova vita di discepolo e predicatore.

Il salmo 22 che segue a questa prima lettura sembra voler sintetizzare i temi di questa predicazione: i primi versetti, gridati da Gesù sulla croce, esprimono abbandono e disperazione per diventare, nel corso del salmo stesso, espressione di fiducia e sicurezza

Scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli. I poveri mangeranno e saranno saziati, loderanno il Signore quanti lo cercano; il vostro cuore viva per sempre! [...] Ma io vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza. Si parlerà del Signore alla generazione che viene; annunceranno la sua giustizia; al popolo che nascerà diranno: «Ecco l'opera del Signore!».

L'annuncio di Paolo è l'annuncio del Dio della Vita che sazia il desiderio degli uomini.

Luisa Riva

■ ■ ■ la fede oggi

PERCHÈ DIO HA FATTO L'UOMO COSÌ?

Se Dio ha il completo dominio della storia al punto che può produrre a piacimento eventi come quello dell'Esodo [la liberazione degli ebrei dalla schiavitù dell'Egitto, accogliendo il loro grido, ndr] non si vede proprio come poterlo discolorare dall'accusa che lo vede responsabile o almeno spettatore insensibile di ciò che avveniva nei campi di sterminio

e, possiamo tragicamente aggiungere, in infinite altre circostanze in cui una violenza massacrante ha creato e crea sofferenze devastanti. La citazione da Giovanni Tangorra, *Credere dopo Auschwitz*, 1996, è riportata nell'intervento di Paolo De Benedetti, *In contesa con Dio*, pronunciato presso l'abbazia di Praglia il 19 febbraio 2000 e pubblicato, rivisto, dal *Regno attualità* nel febbraio 2017. Il discorso si colloca in un periodo in cui molti teologi, ebrei e cristiani, si ponevano la domanda come sia ancora possibile credere dopo la Shoah.

Il pensiero di Paolo De Benedetti

Il tema pare accantonato nella riflessione più recente, e anche il ricordo della Shoah tende a perdersi nella storia remota o addirittura viene negato anche da storici di fama, e quasi tenuto vivo con iniziative costruite allo scopo, come la felice nomina, lo scorso 19 gennaio, di Liliana Segre a senatore a vita, mentre giovani e meno giovani, sempre più numerosi, ne praticano i funesti rituali dichiarandosi sostenitori di tragedie che forse neppure conoscono.

Oggi le ragioni per non credere pare siano moltissime, a partire dall'indifferenza a questo ordine di problemi e al dissolversi della gran parte delle ricadute della religione sulla società occidentale, dai riti collettivi delle grandi feste a secolari tradizioni alimentari. Chi ancora vive un'esperienza di fede riesce a credere anche dopo la Shoah, ma occorre ripensare all'idea di Dio che, peraltro, non è monolitica neppure nella Scrittura di Israele.

Rileggo il testo citato di Paolo De Benedetti (1927-2016) per ritrovare molti problemi che muovono da quello accennato per toccare domande «che, se uno non se le è mai fatte, fanno tremare, ma non possiamo non porcele» e stanno a fondamento anche della mia esigenza di interrogarmi sempre, benché sappia che risposte definitive non ce ne

saranno, sulle questioni che stanno a fondamento del mio credere e, penso, di ogni esperienza religiosa. Il cercare sempre senza la certezza di trovare e, anzi, vorrei dire con la certezza di non approdare mai alla risposta definitiva, è uno dei fondamenti del pensiero di Paolo De Benedetti, maestro e amico anche di molti di noi. Amava definire *marrana* la sua religiosità, ebraica il sabato, cattolica la domenica e incerta gli altri giorni.

Domande che fanno tremare

Perché Dio non ci ha fatto meglio e migliori? Perché Dio non ha difeso Israele e gli oppressi nel mondo? Perché Dio ha parlato per 2000 anni e poi non più? Se Dio è buono, perché lo proclamiamo onnipotente, quando manifestamente dimostra di non esserlo o di non volersi valere del suo potere? Ma esiste Dio? E dove sta? E quale Dio? Aggiungo, tra parentesi, che proprio quest'ultima domanda è il titolo di un'opera di De Benedetti: *Quale Dio? Una domanda nella storia*, Morcelliana 1996.

Potrei continuare: domande inutili che confinano Dio nei desideri escludendone l'esistenza, oppure inopportune interferenze, provocazioni in una fede sempre fragile? De Benedetti ribadisce «che una risposta definitiva non c'è», ma proprio porsi queste domande è un modo di purificare la fede: l'inevitabile zona di dubbio è grazia e una ricerca incessante è gradita a Dio. La mancanza di risposta certa e definitiva, e la natura stessa della fede, che è fiducia, apertura, speranza, domanda, fanno della religiosità uno strumento di comprensione e di solidarietà. La presunzione di sicurezza può apparire appagante, far sentire dalla parte giusta, ma è generatrice di arroganza e violenza.

Due ordini di problemi mi stanno a cuore: immaginare la fede oltre le religioni – e insieme come rapportarsi alle istituzioni storiche – e riprendere, confrontandomi con amici e studiosi, i concetti fondamentali della religiosità, ridotti forse a parole su cui non abbiamo nemmeno il coraggio di interrogarci: anima, mistero, rivelazione, trinità, incarnazione, resurrezione della carne, sacramento, presenza reale, preghiera, chiesa e molti altri. Termini tutti su cui ragionare con categorie di pensiero e un linguaggio diverso da quello empirico scientifico, ma per i quali occorre trovare significati compatibili con la nostra idea di uomo. Occorrono risposte per andare al di là di una fede di tradizione e di superficie a rischio inaridimento, anche nella consapevolezza che, nell'ambito del credere, non sarà possibile rimuovere paradossi e contraddizioni e, ovviamente, inchinandosi con rispetto e fiducia al mistero che sta nell'uomo prima ancora che in Dio. Mi auguro di riuscire a riparlare.

Torno alla domanda sul silenzio, sul silenzio di Dio di fronte alle tragedie della storia, di cui la Shoah diventa l'icona più esemplare, perché gratuita: si deportano persone che non sono nemici, non si oppongono a una conquista, e si uccide un milione e mezzo di bambini con l'unico torto di essere nati ebrei. È difficile accontentarsi della risposta: Dio fa quello che vuole e sa quello che fa. Ne discende viceversa una domanda sull'esistenza e sulla natura di Dio e sul senso, per esempio, della recita del *Credo* nella

messa con il riconoscimento dell'onnipotenza. Ma anche sulla possibilità di compilare un catechismo: Piero Stefani ricorda che la Bibbia non offre mai l'occasione per una trattazione sistematica e definitiva su Dio. Il catechismo intende farlo a scopo di sintesi pedagogica, ma di fatto definisce la verità.

Il catechismo è un documento di appartenenza, la cui conoscenza è obbligatoria per potersi dire cattolici. Infatti, in termini più o meno semplificati, il catechismo viene predicato e insegnato ai bambini, in occasione dei sacramenti dell'iniziazione – comunione e cresima – con i quali, nella gran parte dei casi, almeno in Italia, si chiude la pratica religiosa dei giovani. Agli infanti che si presentano al battesimo non può venire insegnato, ma se ne chiede l'adesione attraverso i padrini. Tutto da ripensare.

Un dio per il potere

Sull'idea di Dio si accumulano sovrastrutture storiche e psicologiche già presenti nella Bibbia che parla dell'azione di Dio nella storia, ma con parole di uomini appartenenti a culture diverse e lontane. Indicherei due esempi: per un verso la religione è stata quasi per ogni popolo – né gli ebrei fanno eccezione – sostegno al potere politico che si rafforza nel parallelismo, esplicito o implicito, fra Dio e i capi o il capo assoluto. Ne consegue, imposto in buona o cattiva fede, il dovere per il popolo di un'ubbidienza religiosa accompagnata dall'ampiamente affermato rischio del castigo – pensiamo anche all'efficacia dell'iconografia –, magari addirittura eterno. E non è difficile immaginare che in epoche passate addirittura la struttura del potere monarchico abbia informato la stessa teologia.

Non sto parlando di prassi lontane nei secoli: ricordiamo che gli uomini delle SS naziste, cristiani battezzati, praticavano violenze bestiali portando sulla propria divisa la scritta *Gott mit uns* (Dio con noi) che implicitamente benedice ogni gesto e considera nemici gli altri. E sappiamo che le banconote americane, i dollari, portano ancora oggi la scritta *In God we trust* (noi crediamo in Dio) che pure conferisce autorevolezza sacra a chi emette questa moneta e al popolo che la spende. Comunque «trasforma Dio in idolo chi afferma che egli è con noi perché non è con gli altri» (Piero Stefani): a un Dio con noi e non con – o addirittura contro – gli altri non possiamo neppure rivolgerci come *Padre nostro*.

Il Dio della Bibbia è il liberatore del suo popolo oppresso, ma anche lo accompagna a vincere senza risparmio di violenza; è il Dio geloso di un popolo, ma insieme di tutti i popoli; accusa di infedeltà il suo popolo e lo punisce pesantemente; si fa in qualche maniera rappresentare dalla casta sacerdotale e riceve sacrifici, affermando però di essere indifferente ai sacrifici di un popolo che non fa la giustizia, cioè non sostiene i poveri e non accoglie gli stranieri. E aggiungiamo ancora che la narrazione della creazione, in apertura del testo sacro nella forma che ci è tramandata, è stata collocata in quella posizione quando il popolo di Israele ha voluto affermare una superiorità universale riconoscendo nel proprio Dio il creatore dell'universo, padre dunque di tutti i popoli. Nella storia del popolo di Israele il primo racconto del testo sacro è la liberazione dall'Egitto: rivela un Dio liberatore.

Un dio per la debolezza dell'uomo

Diverse culture, diverse sensibilità a cui aggiungere l'esigenza primaria dell'uomo che, nel prendere atto della propria debolezza, mortalità, insicurezza del domani ha necessità di cura, di protezione, e attribuisce a Dio la potenza del padre e la tenerezza della madre. Urgenze umanissime che nelle diverse culture cercano protettori anche nella moltiplicazione delle figure divine o in figure intermedie come i santi della tradizione cristiana talvolta modelli di vita, ma spesso del tutto ignoti nella loro umanità, ma sicuri protettori con dettagliate specializzazioni e pretese di culti. Pensiamo all'espressionistica fantasia di gallerie di *ex voto* che raccontano con emozione, a credenti e non credenti, della paura, della speranza, della riconoscenza di questo essere grandiosamente fragile che siamo noi.

Insomma, ci muoviamo fra un dio a uso del potere – che dispone anche come votare – e un dio *tappabuchi* – per usare l'efficace espressione del pastore Bonhoeffer –, chiamato a risolvere i nostri problemi, e un dio di cui riusciamo ad affermare solo l'esistenza. Un dio quindi del quale non possiamo dire nulla, neppure che ha creato, come sostiene Panikkar, e tanto meno che è onnipotente. Questo Dio (maiuscolo o minuscolo?) è il dio dei mistici, l'assoluto mistero, colui che sta al di là della *nube della non conoscenza*, con l'espressione dell'anonimo mistico inglese che ne ha scritto. Su un dio così si può scommettere la vita o no, ma credere in un dio che ci siamo costruiti – o che ci è stato costruito – ne fa un fragile idolo, che può dissolversi per qualche delusione. Il credere è una particolare dimensione dell'esistenza, come l'amore: si può vivere senza, ma personalmente resto convinto che accettarlo o non accettarlo cambia il rapporto dell'individuo con la vita, con se stesso, con gli altri. Credere in Dio va anche oltre il credere nei principi o in particolari persone, perché il mistero trascende ogni realtà. La fede ha un proprio linguaggio, che spesso è la contemplazione silenziosa; ha una sensibilità, vorrei dire uno stile lontano dalle sicurezze della conoscenza razionale, ma offre, ancora con parola di Panikkar, una pienezza umana.

Ēlōhīm un dio plurale

Il nome proprio del dio della Bibbia è, come noto, quello impronunciabile riferito a Mosè in Esodo 3, 14, ma nel testo sacro il Signore viene indicato con nomi diversi. Il primo che compare all'inizio della Genesi, tradotto con *Signore*, è *Ēlōhīm*, un plurale, riferito forse ai volti, ma comunque espressione di un concetto complesso.

A nostra volta possiamo pensare al Dio nel cielo o nei cieli, possiamo pensare, con sant'Agostino, a un Dio *in interiore homine*, nell'intimo dell'uomo, possiamo pensare a un Dio

che ha scelto di cominciare a vivere con il creato fin dal principio minimo della prima cellula, e poi ha accompagnato il creato come essere unicellulare, come essere vivente, come essere vegetale, animale, fino all'uomo (Hans Jonas).

Insieme però occorre riconoscere la provvisorietà culturale di ogni idea di Dio, in qualche modo soggettiva e probabilmente inevitabile, ma sempre da purificare riconducendola al

mistero eterno, sempre oltre ogni nostro traguardo non solo conoscitivo, ma anche intuitivo. Qualunque identificazione sarebbe di necessità idolatrica: Dio si rivela, rivela sue caratteristiche, talvolta la sua volontà, ma non oltre. De Benedetti sostiene che Dio ama e benedice l'uomo che lo cerca.

Qui però il cristiano deve aprire il discorso su Gesù Cristo che in quel Dio ha creduto e dal principio ne è la Parola.

Chiudo, riprendendo il punto di partenza di Paolo De Benedetti, con la domanda del *non credente* di fronte alla *Shoah*: «Dov'era l'uomo ad Auschwitz?». La risposta è: era da una parte e dall'altra, era tra gli assassini e gli assassinati.

Ugo Basso

EBREO O CRISTIANO?

Paolo De Benedetti è stato ricordato e studiato a Milano in un convegno promosso all'auditorium San Fedele dall'associazione laica di cultura biblica Biblia fondata nel 1984 da Agnese Cini, tuttora presidente: De Benedetti era stato membro del primo comitato scientifico e a lungo presidente onorario. Nelle due giornate dei lavori la figura di PDB è stata fatta presente da una lunga sequenza di fotografie da sfondo alle parole della sorella e collaboratrice Maria De Benedetti, naturalmente da Agnese Cini, Massimo Giuliani, Claudia Milani, Gabriella Caramore, Piero Stefani e molti altri.

Chi ha avuto la fortuna di conoscere Paolo De Benedetti ne ha apprezzato la cultura fuori dal comune unita a una disponibilità davvero per chiunque. Straordinaria la sua doppia identità, ebraica e cristiana, che gli ha permesso di leggere la Bibbia in due ottiche complementari e di aggiornare di continuo quel settantunesimo senso, quello che è per me, ma da scoprire



Gianfranco Monaca

sempre insieme con altri, per evitare di far dire alla Scrittura quello che ho in mente. A ogni affermazione a cui si giunge, motivata e convinta, occorre sempre aggiungere: «forse», garanzia di non presunzione e consapevolezza di non essere mai giunti alla fine. E ancora ricordo il suo sguardo affettuoso sulla creazione intera per la quale tutta immagina la salvezza. Il momento più intenso del convegno milanese è stato la recita collettiva del *Qaddish*, la preghiera ebraica per i morti: «Vi sia una grande pace dal cielo e una buona vita per noi e per tutto Israele. Amèn».

ub

la chiesa nel tempo

A MILANO UN SINODO DIVERSO

Avventidue anni dall'ultimo sinodo diocesano promulgato a Milano dall'arcivescovo Carlo Maria Martini che, anticipando le attuali problematiche, aveva avuto come argomento la *Pastorale degli Esteri*, il suo successore, Mario Delpini, ha indetto il *Sinodo minore della chiesa ambrosiana* sul tema *Chiesa delle genti, responsabilità e prospettive. Linee diocesane per la pastorale*. Il sinodo, *minore* perché affronta un solo tema della vita della chiesa, avrà comunque un rilievo oltre i confini della diocesi ambrosiana e, se approderà a risultati convincenti, sarà un'esperienza originale di lavoro con metodo sinodale, incoraggiato da Francesco come da Delpini. Sarà un nuovo modello di organizzazione ecclesiale in superamento della struttura gerarchica che per secoli ha imposto solo le voci dell'autorità a danno della creatività e della partecipazione dei membri laici della chiesa.

Il documento preparatorio, presentato all'arcidiocesi il 14 gennaio 2018, giornata mondiale del migrante e del rifugiato, illustra il percorso di studio e di riflessione. I lavori avranno termine il 3 novembre, alla vigilia della festa di san Carlo Borromeo, con l'approvazione di un documento finale che sarà promulgato dall'arcivescovo.

Luca Bressan, delegato alla presidenza della commissione del sinodo, ha scritto che con questa iniziativa l'arcivescovo ha voluto «dare spessore e solidità a un cammino di rinnovamento avviato ormai da anni» e ha invitato tutti, in particolare i laici, a partecipare per non far mancare il proprio contributo alla costruzione della Milano del futuro. Ha quindi precisato che, con l'arrivo di nuovi popoli, persone e realtà cristiane sono chiamate non solo ad «attivare servizi di accoglienza e percorsi di integrazione, ma più profondamente a realizzare una fraternità di diversi», espressione sintetizzata nel titolo *Chiesa delle genti*.

Una chiesa in atteggiamento di ascolto, secondo l'insegnamento di papa Francesco nella consapevolezza che «ascoltare è più che sentire», una chiesa che sappia imparare e tradurre i momenti di riflessione sulle problematiche della nostra società in scelte pastorali condivise da affidare alle comunità della diocesi ambrosiana, sempre più multietniche, perché si metta in atto quell'arte del buon vicinato il-

lustrata dall'arcivescovo nel *Discorso alla città* (cfr *Buon vicinato*, in *Il gallo*, marzo 2018).

La commissione di coordinamento ha preparato alcune tracce per favorire il confronto e l'ascolto durante gli incontri. Otto sono le tracce preparate rivolte a fedeli diseguali per tipologia e che nella Chiesa hanno diverse responsabilità: i consigli pastorali, il mondo dell'educazione e la realtà giovanile, il presbiterio, la vita consacrata, le comunità dei migranti, gli amministratori locali, l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. Nella nota metodologica preliminare si precisa che ogni gruppo, se non dovesse riconoscersi nelle tracce preparate, può sviluppare un proprio percorso di riflessione. In questa prima fase sinodale di ascolto, l'invito a una partecipazione attiva è rivolto anche ad «associazioni e movimenti, realtà ecclesiali e cittadine, gruppi spontanei» tanto che è prevista una nona traccia che, periodicamente, coinvolga anche chi è lontano dal mondo ecclesiale e dall'esperienza della fede cristiana. Si coglie l'impegno a «scrivere insieme una nuova pagina di storia, verso il futuro».

Cesare Sottocorno

DIALOGHI COMPIE CINQUANT'ANNI

Una mattinata di studio, confronti aperti e tangibile cordialità organizzata a Lugano per l'uscita del numero 250 di *Dialoghi*, pubblicazione bimestrale di amici ticinesi con i quali abbiamo spesso avuto contatti diretti e negli ultimi anni anche nella partecipazione loro e nostra alla rete dei Viandanti.

Vivace e interessante il convegno su un tema poco nostalgico e aperto agli anni che ci stanno davanti: *I giovani e il futuro della chiesa*, coordinato da Ernesto Borghi e con interventi della teologa Gaia De Vecchi; di Rolando Leo, organizzatore della pastorale giovanile della diocesi di Lugano; di Luigi Sandri, molto noto nell'informazione cristiana non istituzionale e del compositore e chitarrista Giacomo Lepori che in tre momenti ha offerto sue composizioni su testi biblici.

La mattinata si è chiusa con un bel segno di vitalità e di voglia di continuare: le consegne della direzione di *Dialoghi* da Enrico Morresi che le ha dato vita e passione dal 1999 ai nuovi responsabili Alberto Bondolfi e Margherita Snider Nosedà ai quali anche noi rivolgiamo gli auguri di poter continuare per molti anni.

È sempre più facile denunciare le cause di una situazione anche nel Ticino di diffusa indifferenza e riduzione della pratica tradizionale che immaginare proposte convincenti per il futuro, tuttavia indicazioni sono state formulate su due piani. Il primo riguarda specificamente le iniziative in atto nella pastorale giovanile in grado di intercettare l'interesse dei giovani oltre gli spazi liturgici e catechistici e il secondo la presenza della chiesa stessa nella società contemporanea. Si è parlato di un ecumenismo fondato sull'evangelo che suggerisce almeno la condivisione dell'eucarestia, ridimensionando la successione apostolica e l'ordinazione

presbiterale come ostacoli insormontabili; si è parlato di preti sposati e si è sostenuta la disubbidienza creatrice, disubbidienza alla chiesa storica in nome di una libera lettura dell'evangelo, per accelerare i tempi della conversione. Fra i presenti il giovane vescovo di Lugano, Valerio Lazzeri, e il suo predecessore: non so quanto siano abituati a queste argomentazioni, ma sono certo che gli abbiano fatto bene.

ub

la nostra riflessione sull'Evangelo

NEPPURE UN PASSERO SARÀ DIMENTICATO

Luca 12, 1-12 – ¹ Nel frattempo, radunatesi migliaia di persone che si calpestavano a vicenda, Gesù cominciò a dire anzitutto ai discepoli: «Guardatevi dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia. ² Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. ³ Pertanto ciò che avrete detto nelle tenebre, sarà udito in piena luce; e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne, sarà annunziato sui tetti. ⁴ A voi, miei amici, dico: Non temete coloro che uccidono il corpo e dopo non possono far più nulla. ⁵ Vi mostrerò invece chi dovete temere: temete Colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna. Sì, ve lo dico, temete Costui. ⁶ Cinque passerini non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. ⁷ Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete, voi valete più di molti passerini. ⁸ Inoltre vi dico: Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ⁹ ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio. ¹⁰ Chiunque parlerà contro il Figlio dell'uomo gli sarà perdonato, ma chi bestemmierà lo Spirito Santo non gli sarà perdonato.

¹¹ Quando vi condurranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi come discolparvi o che cosa dire; ¹² perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire».

Luca inizia il capitolo dodicesimo raccogliendo alcuni *logia* o detti di Gesù, in modo apparentemente alquanto scollegato. Cerchiamo quindi di inquadrare il brano sia dal punto di vista intertestuale che intratestuale.

Una raccolta di detti

Si tratta di detti tutti presenti anche in Matteo, seppure collocati diversamente, e solo in minima parte in Marco. Questo spinge gli esegeti a ritenerli tratti dalla cosiddetta fonte Q (cui avrebbero attinto Matteo e Luca, ma non Marco), se non da altre fonti esclusive di Luca.

È qui in gioco la proclamazione della Buona Novella e probabilmente l'obiettivo primario è un incoraggiamento offerto ai credenti minacciati da persecuzioni a cui è destinato il racconto di Luca.

Gesú sembra rivolgersi alternativamente ai discepoli (v 1) e alla folla strabocchevole (vv 4 e 13), si può forse persino dire che il discorso sia destinato agli uomini di tutti i tempi, chiamati a vivere da figli di Dio.

Gesú smaschera la condotta di quello che Giovanni chiama *mondo* e insieme indica quale deve essere quella del cristiano, chiamato a testimoniare con coraggio il suo Signore.

Il filo conduttore sembrerebbe quindi l'atteggiamento di fede che i cristiani devono avere di fronte agli inviti del Dio trinitario. Tutte le tre persone della Trinità sono infatti qui evocate:

vi mostrerò *io...* chiunque si dichiarerà per *me* anche il *Figlio dell'uomo* si dichiarerà per lui...; temete *Colui* il quale ha il potere di gettarvi nella Geenna... eppure non uno di essi è dimenticato al cospetto di *Dio...*; chi avrà bestemmiato lo *Spirito Santo* non sarà perdonato... lo *Spirito Santo* vi insegnerà...

Si spiegherebbe così la giustapposizione di detti tanto diversi: dal lievito dei farisei alla verità prima intimamente accolta e poi proclamata in modo clamoroso, dal Padre protettore, ma anche temibile, al Figlio che si dichiara e va riconosciuto, allo Spirito che assiste chi crede, ma che non deve mai essere rinnegato.

La maggior parte degli esegeti raggruppa questi dodici versetti in tre parti: invito a guardarsi dall'ipocrisia (1-3); gli amici di Gesú non devono temere chi può fare male al corpo, ma di dispiacere al Signore, cioè negare la verità (4-7); impegno a non negare lo Spirito (8-12). L'interpretazione complessiva a cui mi attengo è abbastanza chiara, non così la lettura analitica sulla quale anche gli esegeti mantengono pareri non sempre concordi.

Sono moltissimi gli spunti e i problemi sollevati da questo passo, in particolare, i vv 8-9 sono fra i più studiati e discussi in quanto vertono su tre dispute collegate fra loro: la fonte dei *logia*, cioè possono aver messo insieme fonti diverse; il concetto di Figlio dell'uomo, una delle questioni più complesse di tutto l'evangelo; la consapevolezza e coscienza che Gesú aveva di sé.

Il lievito dei farisei

Anziché procedere a una disamina puntuale del testo, ho pensato quindi di focalizzare l'attenzione su due punti soli, ossia l'ipocrisia e la blasfemia.

Al v 1 «Gesú cominciò a dire dapprima ai suoi discepoli: guardatevi dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia». Occorre ricordare, anzitutto, che per i suoi contemporanei il lievito, ossia la pasta fermentata che si mescolava con il nuovo impasto, era considerata un elemento impuro, quindi contaminante, secondo le complesse norme della purità ebraica. I pani dell'offerta dovevano essere azzimi, come quelli dell'inizio dell'esodo. I discepoli devono evitare il lievito dei farisei per non esserne contaminati. A differenza di Matteo, che insiste molto sull'ipocrisia di scribi e farisei, è questa l'unica volta che essa è esplicitamente imputata ai soli farisei.

Nell'invettiva del cap. 11, come abbiamo ampiamente visto nelle letture precedenti, vengono condannati gli atteggiamenti farisaici come esteriori e rimproverato loro di non

rispettare il senso profondo dei precetti ai quali si attengono formalmente e scrupolosamente, ma non si parla apertamente di ipocrisia come loro vizio di fondo.

Nel mondo greco l'ipocrita è l'attore, per estensione il termine indica quindi il simulatore, una persona a cui non si può credere, ma la valenza non è necessariamente negativa e, se nel corso dei secoli esso aveva assunto un significato prettamente religioso, mantenuto fino al XVII secolo quando ancora si applicava al falso devoto che si faceva passare per santo, oggi l'ipocrisia indica genericamente il vizio consistente nell'ostentare una virtù che non si possiede o nel sostenere un'idea in cui non si crede.

Nei vangeli, in modo specifico, il termine ha un significato molto radicale: è una malattia del giudizio, non semplicemente un errore dottrinale o una deviazione morale, e consiste nell'emettere un giudizio consapevolmente falso.

Chi vuole essere protagonista si serve di maschere per nascondersi e dominare. Gesú, invece, venuto a togliere i veli della menzogna, ci ha restituiti alla verità di figli amati dalla misericordia di Dio: il cristiano quindi è chiamato a trasparenza e semplicità come stile di vita. Non c'è nulla di celato che non debba essere svelato, né nulla di segreto che non debba essere conosciuto: i discepoli, a differenza dei farisei, non hanno pertanto nulla da dissimulare, la trasparenza evangelica deve essere la loro unica arma e non devono essere intimiditi né scoraggiati dalla loro pochezza.

Nei secoli successivi, il padre della chiesa Clemente di Alessandria (150-215), in una prospettiva gnostica, sostiene che quanto è celato viene rivelato solo a chi sa ascoltare nel segreto; mentre per il riformatore Giovanni Calvino (1509-1564) il senso dell'affermazione è missionario e tende a essere realizzato; per altri la rivelazione nel suo complesso è esclusivamente escatologica. Certamente Luca è fiero del fatto che la buona Novella sia uscita dalla Palestina.

Non bestemmiare lo Spirito

I detti sul rinnegamento di Gesú (Mc 8, 38; Mt 10, 32-3; Lc 9, 26 e 12, 9; 2 Tim 2, 13) e sul peccato contro lo Spirito (Mc 3, 28-9; Lc 12,10; Mt, 31-32; 1 Gv 5, 16-7; Eb 6, 4-6) circolano tanto nella tradizione triplice (cioè in tutti i tre vangeli sinottici) che nella duplice (cioè solo in Matteo e Luca). Qui il rifiuto di Gesú appare perdonabile a differenza di quello dello Spirito: sembrano affermazioni in qualche misura contrapposte, ma in fondo sono intimamente legate. La contraddizione dei vv 9-10 è solo apparente: da un lato la fede cristiana professata non esclude peccati inevitabili, ma perdonabili; dall'altro è imperdonabile il rifiuto del Figlio dell'uomo, che rappresenta il disegno di Dio attualizzato dalla Parola e dallo Spirito Santo. Ci si può ingannare sull'inviato di Dio, ma non è concesso respingere il dono di Dio. È infatti opinione condivisa che con *peccato contro lo Spirito* debba essenzialmente intendersi equivoco nella adesione o rifiuto del piano di salvezza di Dio. Si può perdonare chi rifiuta il perdono?

Accogliere la salvezza significa essere capaci di vivere da uomini, nell'impegno, nella testimonianza e, purtroppo, perfino nella persecuzione.

Maria Grazia Marinari

religioni

RAIMON PANIKKAR – 2

La realtà cosmoteandrica

Maria Valeggi (Sāvitṛī Devī), studiosa di religioni orientali, alla quale rinnoviamo la nostra riconoscenza, prosegue l'esplorazione del pensiero di Raimon Panikkar (1918-2010) che, attraverso i suoi ampi studi pluridisciplinari, cerca una sintesi fra tradizione e modernità, religiosità occidentale e orientale alla ricerca di una nuova armonia universale nel nostro tempo segnato dalla complessità e dalle divisioni. Apre a una nuova religiosità che non significa una nuova religione, ma una spiritualità all'interno di una nuova visione della realtà.

I testi dell'induismo recano la traccia dello sforzo dell'uomo teso a raggiungere la fonte della conoscenza salvifica (che è sia filosofica sia teologica). *Brahmajijñāsā* è la parola sanscrita (l'antica lingua in cui sono scritti i testi sacri dell'induismo) che potrebbe significare il connubio tra filosofia e teologia.

La sua "intuizione"

Frutto dell'immersione del cristiano Panikkar nell'Induismo, e nucleo centrale della sua ricerca, fu l'elaborazione della sua *intuizione* che egli pone come mito del tempo attuale. Un mito che si sta delineando all'orizzonte, ma non è ancora esplicitato.

Panikkar indica quale simbolo di questa realtà il Mistero della Trasfigurazione descritto dal Vangelo (Matteo 17, 1-8) e dalla *Bhagavad Gītā*¹ (Cap. X.11) dove la Divinità si mostra in tutta la sua gloria e potenza, e pone a fondamento del suo pensiero il Mito vedico del Sacrificio del Puruṣa² (RV X.90) e l'esortazione di Cristo ai discepoli «raccolgete tutti gli avanzati» (Giovanni 6, 12) che interpreta come un'esortazione a non tralasciare nulla, non abbandonare nulla, a reintegrare tutto in un insieme armonioso.

Qui Divino, Umano, Terrestre sono le tre dimensioni costitutive del Reale e di ogni realtà e devono essere comprese come un'unità organica. Possiamo fare astrazioni della mente e considerare alcune parti della realtà come indipendenti, ma, se vengono separate, cessano di essere quello che sono e la Realtà diventa una cosa diversa.

Le tre dimensioni non sono tre modi di un'unità monolitica, né tre elementi di un sistema plurale. Sono le dimensioni costitutive che permeano tutto ciò che è, come le membra di un corpo vivo. Questa *intuizione*, per Panikkar è più un'esperienza mistica e ineffabile che filosofica e scientifica (... per pudore rivestita di filosofia).

Tre dimensioni della realtà

Questo rapporto diretto o indiretto tra le dimensioni, che brilla in ogni scintilla del reale, costituisce ogni cosa e rompe il suo apparente isolamento – allo stesso modo che ogni singola parola non ha senso se avulsa dal suo contesto relazionale.

Panikkar ne parla così:

Non vi sono tre realtà: Dio, l'Uomo e il Mondo, ma nemmeno ve n'è una: o Dio, o l'Uomo o il Mondo. La realtà è *cosmoteandrica*. Il nostro modo di guardare fa sì che la realtà ci appaia talvolta sotto un aspetto, talvolta sotto un altro. Dio, l'Uomo e il Mondo sono, per così dire, in intima e costitutiva collaborazione per costruire la realtà, per far avanzare la storia, per continuare la creazione. Vi è un movimento, un dinamismo, una crescita in quello che i cristiani chiamano il *Corpo mistico* e i buddhisti *Dharmakāya*. Dio, Uomo e Mondo sono coinvolti in un'unica avventura e questo coinvolgimento costituisce la realtà vera³.

Panikkar, scoprendo la struttura trinitaria di ogni cosa, supera la dualità, e osserva che il Divino non è opposto al resto – come sarebbe in una visione binaria – ma è il *mysterium coniunctionis* (mistero dell'unità) tra un polo e l'altro come in un *continuum*. Il nucleo di questa prospettiva è l'unità fondamentale di tutta la Realtà, al di là di tutte le distinzioni e gerarchizzazioni e si ispira alla grande intuizione della non-dualità del Vedanta. (parte Prima, nota 6)

L'esperienza proposta da Panikkar rispecchia la spiritualità indù ed è difficile da comprendere rimanendo ancorati alla prospettiva occidentale di matrice greca e cristiana. È legata a una visione triadica ove, al teandrisimo (divinizzazione dell'uomo) di matrice cristiana, Panikkar aggiunge il Cosmo per riscattare in un certo senso la materia.

Una mutazione antropologica

Ma, per comprendere il senso della sua *intuizione*, come ammesso dallo stesso Panikkar, occorre un cambiamento radicale, una conversione, una *metanoia*, non basta un cambiamento di mentalità, occorre un «superamento del mentale» ed egli ritiene che oggi l'umanità sia matura per realizzarlo. Questo cambiamento non può significare il recupero dell'innocenza perduta, ma la conquista, dolorosa e difficile, di una nuova innocenza.

Sta succedendo qualcosa di nuovo nella struttura umana, qualcosa che per Panikkar assume l'aspetto di una *mutazione antropologica* dalla quale sta faticosamente emergendo un nuovo tipo di uomo. In questo mutamento, non ancora concluso, si concentra l'esperienza profonda dell'uomo del nostro tempo. Né monismo, né dualismo, né panteismo, né teismo, né ateismo corrispondono, per il nostro autore, a quanto sta accadendo.

La mentalità moderna esige che non si assolutizzi Dio, né in senso teista, né in senso iconoclasta: «Un Dio che si lasci manipolare, che si lasci mettere tra parentesi, non è un vero Dio», afferma. Egli è convinto che, per realizzare questo cambiamento radicale, non sia sufficiente gestire meglio la natura o le risorse, ma occorre spingersi più in profondità. Occorre riconnettere il divino, l'umano e il cosmico, creare un nuovo rapporto con la realtà e scoprire il vincolo *advaita* o sacramentale con la materia. La sua non è un'analisi, ma una *visione olistica* e, in un certo senso, *mistica*, che coordina i vari elementi della conoscenza con il conoscente stesso e poi li trascende entrambi.

Ispirandosi alla visione vedantica, definisce così quest'esperienza:

¹ *Il Canto del Signore*. Una delle opere in lingua sanscrita più conosciuta in tutto il mondo. Questo testo è una parte del VI capitolo del Mahābhārata (grande poema epico) e contiene gli insegnamenti di Kṛṣṇa (incarnazione divina) all'eroe Arjuna.

² Secondo i Veda, antichissima raccolta di testi sacri dell'induismo, il Puruṣa è l'uomo cosmico, il cui sacrificio dà inizio all'umanità visibile.

³ R. Panikkar, *Trinità ed esperienza religiosa dell'uomo*, Cittadella, Assisi, 1989, p. 111-112.

È il frutto di un'intuizione semplice e immediata, che sorge nella coscienza dell'uomo una volta che egli abbia intravisto il nucleo in cui cosciente, conosciuto e conoscenza si incontrano⁴.

La realtà piú vera è invisibile ai piú

Ne *Il Ritmo dell'Essere*, Panikkar parla della *realtà cosmoteandrica* come di un «segreto manifesto», qualcosa che è sotto gli occhi di tutti, ma è invisibile ai piú. Non è qualcosa di nascosto o sepolto, ma è la realtà piú vera che trascende le ideologie ed è continuamente sperimentata e vissuta a livello intuitivo. Ne parla come dell'esperienza piú ovvia e primordiale che diventa invisibile quando ci inoltriamo nei rivoli delle specializzazioni e ci allontaniamo dall'unità, ma emerge nei *momenti reali* quando, gettate le maschere, decostruite le nostre strutture mentali e i sistemi di credenze, scopriremo la nostra vera natura. Considera questa intuizione analoga alla *Sapienza Segreta* rivelata da Kṛṣṇa ad Arjuna nel Cap. XI della Bhagavad Gītā e alla Verità tenuta nascosta ai sapienti e rivelata ai piccoli di cui parlano i Vangeli. Panikkar ritiene che l'intuizione cosmoteandrica possa essere considerata la forma primordiale della conoscenza che appartiene al periodo dell'innocenza e che dovrà ricomparire quando prenderà forma quello che chiama «il mito globale» e ci si accorgerà che divino, umano e cosmico non sono mondi né spaziali né temporali, ma dimensioni che penetrano ogni aspetto del reale. L'intuizione cosmoteandrica fa emergere una spiritualità che riguarda la relazione esistente tra Cosmo, Dio, Uomo e può essere considerata il paradigma di ogni spiritualità umana incarnata in quanto non è *confessionale* o *sincretista* e si trova in relazione trascendentale con ogni tipo di spiritualità. È la forma piú antica ed è accessibile a tutti. Inoltre può essere universalizzata perché si manifesta in tutte le *icone* del mistero, è aperta all'interconnessione e aiuta a integrare le diverse concezioni del Divino.

Spiritualità cosmoteandrica

Presuppone una particolare sensibilità e richiede di essere meditata e vissuta. Mira soprattutto a raggiungere la «pienezza dell'uomo» mediante la comunanza con il Reale – quale che sia il nome che si voglia dare a esso – attraverso l'esperienza della vita, non alla conquista del Cielo o della Terra.

Si manifesta come amore per le cose materiali e le situazioni umane che vede come portatrici di una impronta divina che conferisce loro valore e dignità.

Panikkar trova che la spiritualità connessa all'intuizione cosmoteandrica sia equivalente alla definizione della *religione* come ciò che congiunge l'uomo a tutta la realtà e vuole recuperare il senso olistico di questo termine divenuto ormai sinonimo di religione organizzata.

Se la parola religione sta a significare ciò che ci congiunge a tutta la realtà, la spiritualità cosmoteandrica è la religione che ci permette di giungere in modo naturale alla comunione con il divino, con gli uomini e con la materia. Questa religiosità non è necessariamente una nuova confessione religiosa: essa può essere assimilata da piú religioni. Si tratta di nuovo del *colligate fragmenta* (raccogliete tutti gli avanzi), cioè di unificare le nostre vite, non in senso monista [...] né in senso dualista [...], non tralasciare alcun frammento del reale⁵.

In questa visione il centro della Realtà è complesso essendo costituito dall'incontro delle tre dimensioni (quella cosmica di materia ed energia, quella divina di libertà e quella umana di coscienza) ed è sia immanente sia trascendente. Qui tutto ciò che accade è sacro ed acquista la fisionomia di un rito cosmico che si svolge in un tempo eterno.

Nel mondo vedico l'interconnessione e l'interdipendenza di tutta la realtà erano rappresentati simbolicamente dal sacrificio.

Maria Valeggi (*Sāvitṛī Devī*)

(segue 2/4. La prima parte di questo saggio sul quaderno di marzo)

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

MILLIMETRO

Di tutte le cose certe la piú certa è il dubbio.
Bertolt Brecht

L'uomo è l'eterno *creatore* delle indimostrabili certezze: e la *fede* non è che il *sostegno* temporale di questo suo incerto e fragile cercare.

Da quando papa Francesco, con la sua predicazione, ha spento quello *spiraglio* di luce dei credenti conosciuto con il nome di *purgatorio*, nella cui esistenza per secoli gli uomini hanno creduto invano, l'uomo non può piú *sgarrare di un millimetro* dalla retta via, altrimenti è perduto per l'eternità. Siano quindi prudenti coloro che credono nell'esistenza dell'inferno, quel luogo *assurdo*, ritenuto privo di pietà e di speranza di gioia, deputato all'eterna sofferenza.

Un concetto assoluto che *contrastava* con l'amore evangelico e pure umano, ove il perdono e la pace non sono ammessi: luogo, questo sí, da *annullare* per la sua crudeltà.

E d'urgenza.

Eppure tale incredibile e incongrua destinazione, ancor oggi, la chiesa cattolica romana la ritiene *compatibile* con l'amore misericordioso del Padre.

Come si possa *sostenere* una così feroce *dottrina*, priva di ogni possibilità di riscatto, comparata alla fragilità e temporalità delle creature, a nessuna delle quali pare sia stato chiesto di venire al mondo, non riesco a comprendere se non in una logica di potere. Il potere che si vale, insieme all'ignoranza, della *minaccia* di un castigo perenne per il dominio sulle creature.

L'uomo, per la sua stessa natura, non possiede *l'assoluto*: ne consegue che la *responsabilità* oggettiva e sostanziale dei suoi *errori* non può considerarsi *massima*, cioè totale e irreversibile, termine da non molto tempo attenuato, nella preghiera della confidenza, in *grandissima* colpa.

Aver sostenuto quel concetto negativo di valore equivaleva a disconoscere la possibilità umana del riscatto personale dei credenti conosciuto con il termine di *redenzione*, o dono della Grazia. Tutti siamo «figli prodighi» e *attesi* da quel *mistero creativo* che un tempo lontano un Uomo ha chiamato Padre. Quell'amore da noi tanto trascurato e pur tanto desiderato.

Maurizio Rivabella

⁴ R. Panikkar, *La realtà cosmoteandrica. Dio-Uomo-Mondo*, Jaca Book, Milano 2004, p 112.

⁵ R. Panikkar, *La realtà cosmoteandrica. Dio-Uomo-Mondo*, Jaca Book, Milano 2004, 246.

di Donata Berra

POESIE

FRATI

Andavan compitando per analogie
il mondo e i suoi effetti, loro inclusi
non meno, ch  nel chiostro la dogliosa
fabulatoria dell'origo generis
che palpeggiava intorno alla matrice
si producesse nel contorto collo
del mostro inciso dentro al capitello.

Torcevano le membra pur sapendo
che la scrittura   germe dell'inconscio
eppure si ostinavano con protervia
nel disegnarli sempre a fargli l'ali.
Scrivevano in inchiostri rossi e d'oro

e debolmente rimediavano
al divino disordine.

ORTENSIE

Il tempo passa, dicevi, resta
l'odore mielato dei rami
al riparo dal sole: l'ombra
delle ortensie azzurre dove
il primo giocare era da te
nascondino, ma qualcuno sempre
si incaricava di svelare me
e che la natura
  refrattaria alla metafisica.

Zolfo ci vuole per il blu dei corimbi:
questo so ora, che non voglio
nessuno mi cerchi:
per quel che vale
restar dentro a pensare.

SOMMESSAMENTE

Non con trombe alte e tese
splende l'annuncio: l'angelo
  meglio raccolga i lembi
della lunga veste,
sieda e riposi.

Sommessamente nasce
la voce, solo, se mai, per sottrazione.

PER RIMPIANGERLO

Per rimpiangerlo poi sempre: il luogo
dove tante volte insieme
abbiamo sperato di arrivare
e l  carpire alla voce informo

l'ultima parola. Poi
liberi saremmo
esautorato il cielo: certo
dell'ultima sua parola
pi  grande e chiara   la finestra
che ben conosco, illuminata
come un cuore nella sera.

Quando ho creduto di sapere, infine
ti ho chiamato, ma tu
avevi un altro volto.

E andando lasciava la nave sul liscio dell'acqua
un nastro a ricciolo largo,
alluciolato d'oro,
ricolmo di liquide stelle
inghiottite dall'onda e sempre riaccese,
e spumiglie e fiocchi di mare
emblemi di specchi ritorti
sparenti e riapparsi poi sciolti
in barbagli, in scaglie di luce;

e lasciava, la nave
il lungo profilo del suo lento passare,
e del nostro, pi  incerto,
a memoria di mare scritta serrata, ma poi
appena stretta la cima alla bitta, la nave
viene solo richiesta di pronta consegna
del pesce pescato
ai camion del ghiaccio.

QUESTIONI II

Dopo tante maledizioni

sapersi persi, non cedere
lasciando l'ultima riva
giocarsi tutto rischiare
compromettere la salvezza

esasperati di stare all'oscuro
spingere a fondo la domanda
che ci riguarda
ch  di altro non sapremmo chiedere

e prendere atto piano piano
di una nota scura
cupa insistente
come di bordone

era la voce di Dio che diceva
  niente.

Come salvarti, dimmelo, cuor mio,
quando ti aggraffa lei tra grinfie adunche,
quando si svela a te, che ne vacilli,
odorosa di molli ombre muschiate,
come sottrarti alle sue rose nere?

*Ma io mi lascio scorrere dal fiume:
ricordi Ofelia? Sposa alla corrente?
Mi lascio risucchiare dalla luna
per sciogliermi, ed entrar nelle tue notti
scendendo a benedirle in raggi d'oro.*

BOCCA DI MAGRA I

*Alba sul Magra, a pelo d'onda
tese tra le maglie del sole ancora sbieco
le reti dei rammarichi notturni.
Tratte a ragione poi, poco
è il pescato: alghe
granchiolini spauriti, e sembra argento
qualche misero pesce: da ributtare in acqua.*

BOCCA DI MAGRA IV

*O non è meglio restare accanto al fiume,
dove l'acqua del Magra è più terrigna
e sa il dolce dei boschi, dei muschi*

*qui, non oltre la giostra della foce
che s'incapriccia di sale, ma poi torna,
un giro tra le arselle degli scogli,
un passo d'onda sotto chiglie rosse?*

*Fuori, dove lo sguardo si slontana,
sul grande mare laminato d'oro,
non c'è nessuno a trattenere il giorno,*

*questo giorno che ci lascia
al respiro lento dei navigli.*

BOCCA DI MAGRA VI

*... e c'era felicità tra le onde, ma
alla mia domanda*

*si stemperava, svaniva, per poi
riapparire uguale, più al largo*

*un brillio di specchi, frantumi d'oro,
un'impronta di luce, lontana, sdegnosa...*

VEDUTE BERNESI IV

*E scendono i sentieri
tra vasi di gerani rosa
tra giochi di bambini
secchielli palloncini strilli
da ridere giù per le altalene, e proprio ora
calma la voce dice «oggi
hai già dato da mangiare al gatto?»
mentre come allora
scorre sontuoso il fiume verso Köln.*

VEDUTE BERNESI VII

*Insomma lèvati se vuoi uscire
a che serve star dentro sonnacchiando*

*scendi agli umori, ingaggia marinai
salpa ancor oggi e poi
appena il vento infila
il piancito del ponte e incinge
alla vela di rada una gran pancia
esci, anche a sbalzo, e dillo
dillo questo nome.*

*A lei era nota la grazia
era il suo stato naturale*

*sole cangiante mobile
nel paesaggio diseguale delle ore.*

*Portava spavalda le insegne
di un godimento pieno
preesistente e rinnovabile*

*e sembrava ai nostri occhi riarsi
distrattamente percorrere
le soglie della città celeste.*

Donata Berra nasce a Milano, ma vive oggi a Berna dove insegna letteratura italiana e si occupa di traduzioni dal tedesco (Dürrenmatt, Merz, Zweig). Il suo esordio poetico risale al 1992 con *Santi quattro coronati*, cui segue nel 1997 *Tra terra e cielo*, e nel 1999 *Maria, di sguincio, addossata a un palo*. Nel 2010 appare infine *A memoria di mare*, che riprende alcune tematiche delle prime raccolte e le delicate *Vedute bernesi* del 2005.

Sono poesie che, nate dall'osservazione dell'umile quotidianità (il canto di un gallo, un viaggio in tram, un paesaggio lacustre o marino), la trasfigurano in simbolo, talora ermetico, però mai arbitrario, rinviando a domande esistenziali ricorrenti («la domanda / che ci riguarda»). Le frequenti citazioni che valorizzano i testi, una «biblioteca della memoria» che spazia da Petrarca a von Hofmannsthal, dal Folengo a San Tommaso, contribuiscono a ricostruire in unità armonica il «divino disordine», il caos del mondo che ci attornia.

Motivi ricorrenti della poesia di Berra sono le acque e le luci che impreziosiscono i paesaggi naturali, in notturni raffinati o in assolati meriggi: paesaggi amati, richiamati nel ricordo, che si aprono a visioni metafisiche, facendo rinascere costantemente le domande radicali. Il mare, i fiumi (il Magra a Bocca di Magra, l'Aar a Berna), i laghi svizzeri con la loro malinconica azzurrità rivelano da un lato la fugacità della vita, dall'altro lato una possibilità sempre nuova di ricercarne il senso ultimo e più vero.

A volte è il dialogo con un interlocutore nascosto a incrinare l'incomunicabilità di fondo, rendendo accessibile la formula magica che apre al mistero; mentre il gioco elegante tra spazio immaginario e spazio reale conduce alla costruzione di un universo significativo e intellettualmente appagante.

Un'altra ambivalenza spesso richiamata è quella tra dimensione orizzontale e dimensione verticale: da un lato il fascino ambiguo di salpare verso lidi sconosciuti, dall'altro l'aspirazione a salire verso «cime ineguali», la visione di ponti che si innalzano a scavalcare fiumi e delle gole in cui questi scorrono, l'onda che si alza e si abbassa seguendo il suo perenne moto. Così anche i sentimenti che illuminano dall'interno le immagini di questa poetessa rivelano una persistente duplicità: amarezza e allegria, fiducia e disinganno, domande e silenzi, effimero e sempiterno non sono altro che le facce di una medesima realtà, osservata con appassionata empatia, nella convinzione che l'essenziale sia affrontare l'esistenza con passione, «non cedere / lasciando l'ultima riva /giocarsi tutto rischiare».

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *pensare politica*

IL SOLE SORGE A PONENTE

È il titolo di un piccolo libro che ho letto cinquant'anni fa nel periodo del riarmo atomico durante la guerra fredda: un'improvvisa luminosità solare prodotta dall'esplosione nucleare, simbolo di tanti capovolgimenti di valori e buon senso.

Non esageriamo, ma non sottovalutiamo. Il popolo sovrano si è espresso, ma mantengo due dubbi: il primo riguarda la verità dell'informazione ricevuta e le grandi illusioni alimentate dalle menzogne tanto gradite; la seconda la possibilità di scelta limitata, ovviamente, a quelle che le formazioni in lizza gli hanno presentato. A me, per esempio, è mancata una lista – chiamiamola partito, forza politica, o quel che vi pare – che sostenesse la moralità, la solidarietà, la costituzione, che significa diritti uguali per tutti, a partire dalla cittadinanza e lavoro sicuro nel tempo e nelle condizioni; significa tutela dell'ambiente e della salute, istruzione di qualità; significa equità fiscale, Europa, pace con la firma del trattato antinucleare e la drastica riduzione delle spese militari. Insomma un partito che abbia come slogan: *prima l'uomo*, inteso come essere umano. So bene che è un sogno e, quando ci si mette a cercare soluzioni, occorrono studio e competenze che non si improvvisano: ma almeno lo sguardo sappia cercare il sole a levante

Non credo che il cristiano abbia vita più facile, soluzioni in tasca, facilità nel trovare consensi: probabilmente il contrario. Ma, mentre penso preoccupato a come vivrò nei prossimi anni, mentre penso ai miei concittadini, a quelli in particolare che oggi brindano, mi aiutano alcune espressioni della famosa *Lettera a Diogneto*, anonimo testo alessandrino della fine del II secolo:

I cristiani non si distinguono dagli altri uomini [...] abitano nella propria patria, ma da forestieri, ogni terra è per loro patria e ogni patria è straniera [...] ubbidiscono alle leggi stabilite, ma con il loro modo di vivere sono oltre le leggi [...] Dio ha loro assegnato un posto tale che non è loro lecito tirarsi indietro.

E tante altre cose sulla vita nel mondo, sull'impegno nonostante tutto, sull'accettare anche contraddizioni e sconfitte impegnandosi comunque.

Dunque non devo cercare una cittadella chiusa né una conchiettole intellettuale o spirituale, ma posso sentirmi a disagio, purché non mi tiri indietro nella vita sociale. Mi chiedo quindi, lasciando le analisi del voto a chi le sa fare e la valutazione delle possibili soluzioni politiche, quale atteggiamento debba tenere in una situazione come questa alla quale mi sento estraneo, certamente insieme a molti altri credenti e non credenti. Intendiamoci: pesanti esperienze di estraneità sociale le abbiamo già vissute in anni recenti e neppure negli ultimi tempi mi sentivo proprio a casa mia!

Esagero ancora? Vorrei non rassegnarmi, perché tanto io per ora campo e neppure tanto male: vorrei riuscire a resistere e non abbandonare i sogni. Per farlo, tre mi sembrano le linee da perseguire nel quotidiano delle occasioni che mi si presentano. Innanzitutto limitare i danni, cercando comunque di ottenere dalla macchina amministrativa tutto quello che la legge consente: sia pure ammaccata, ignorata e poco condivisa, la costituzione è ancora la legge fondamentale della nostra repubblica.

In secondo luogo accogliere e apprezzare nell'azione amministrativa e di governo dell'esecutivo che sarà costituito quanto di positivo potrà esserci, anche se espresso da posizioni diverse da quelle a cui mi sento vicino e senza escludere che le cose possano essere meno peggio del temuto. In terzo luogo operare, dall'interno o con contributi di pensiero a costruire una forza politica ispirata ai principi di cui dicevo. I compromessi e le corruzioni sono ineliminabili da qualunque istituzione umana, ma almeno, appunto, si pongano degli obiettivi credibili e si cerchino i mezzi per realizzarli riscoprendo la necessità di regole condivise e una progettazione politica di respiro che dia fiato alla speranza. La via non può essere lo scatenamento delle paure, la menzogna sistematica, la distruzione dell'esistente in nome di un nuovo indefinito.

Da ultimo, non perdiamo di vista che gli orizzonti mondiali sono scuri, le grandi potenze si stanno armando, dalla Russia agli Stati Uniti, da Israele alla Turchia con aumenti di spese che risolverebbero i problemi del mondo e, quando gli arsenali sono pieni, basta una modesta miccia per creare l'esplosione che domani potrebbe avere dimensioni superiori a qualunque tragedia conosciuta dalla storia: sia la Siria o il Sud Sudan, siano i Curdi o le guerre commerciali... Eppure il sole sorgerà anche domani sulle nostre delusioni e sulle nostre incapacità e sarà bellissimo fino a quando sorgerà a levante.

Ugo Basso

■ ■ ■ *frontiere dell'etica*

SULLA BIOINGEGNERIA GENETICA

L'intervento praticato sul finire dello scorso anno in un ospedale della California, consistente in una vera *ritrascrizione* del Dna mediante la tecnica CRISPR/Cas 9 – una tecnica che consente di eliminare i geni *cattivi* e di sostituirli con quelli *buoni*¹ – in un malato affetto da una rara malattia metabolica finora giudicata incurabile, la *Hunter syndrome*, ha riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica una questione di grande rilevanza etica, quella del *come* e del *fin dove* è possibile manipolare il patrimonio genetico umano. Al di là del caso particolare, i cui risultati sono ancora *sub iudice*, è evidente la con-naturale ambivalenza di tali processi manipolativi, e perciò la conseguente difficoltà di esprimere giudizi unidirezionali in merito a essi. Da un lato, la possibilità di debellare, attraverso di essi, un numero elevatissimo di malattie, alcune delle quali letali, suscita giustificati (ed entusiastici) consensi; dall'altro, la delicatezza degli interventi, che agiscono sulle sorgenti più profonde della vita, solleva interrogativi inquietanti per l'entità dei rischi in cui si può incorrere.

La valutazione morale risulta pertanto assai complessa, anche per l'ancora ristretto quantitativo di riscontri derivanti dalla sperimentazione. Nonostante l'ampiezza sempre maggiore delle conoscenze del patrimonio genetico – la mappatura del Dna ha fornito elementi importanti al riguardo – e

¹ Ne ha scritto anche Dario Beruto in "Ingegneria genetica: nuove frontiere", *Il gallo* dicembre 2015.

gli sforzi compiuti in questi anni dalla ingegneria genetica, sono ancora pochi gli esperimenti attivati – quello cui si è accennato è senz'altro uno dei più significativi – e dei quali soprattutto si conoscono con sicurezza gli esiti. Più che esprimere un giudizio puntuale sull'uno o sull'altro intervento, ci limitiamo a fornire qui una serie di criteri di carattere generale, che consentano di inquadrare correttamente la questione e garantiscano la possibilità di accostarsi con metodo adeguato ai vari casi che vengono emergendo.

Alcune fondamentali distinzioni

L'importanza della bioingegneria genetica è fuori discussione; grazie a essa ha avuto inizio una nuova fase dello sviluppo della medicina, quella della cosiddetta *medicina predittiva*, destinata ad avere sempre maggiore rilevanza in futuro. La possibilità di interventi tendenti a correggere, sostituire o eliminare alcuni geni patogeni per impedire che si incorra in alcune malattie o per curarle, costituisce un fattore di vero progresso.

L'ambivalenza segnalata impone tuttavia la necessità di introdurre alcune fondamentali distinzioni, che consentano di far luce sulle possibili applicazioni di tali tecniche. La *prima* distinzione è tra bioingegneria genetica molecolare e bioingegneria genetica cellulare (o nucleare). Nel primo caso si tratta di interventi su uno o più geni; nel secondo si tratta, invece, dell'intervento sull'intero patrimonio genetico finalizzato a riprodurre soggetti con una comune identità biologica (*clonazione*).

La *seconda* distinzione è tra interventi su cellule non germinali e interventi su cellule germinali. Nel primo caso l'intervento non ha a che fare con la riproduzione della vita e le conseguenze positive e/o negative sono, di conseguenza, circoscritte alla persona sottoposta alla manipolazione. Nel secondo in gioco vi è invece la riproduzione della vita e le conseguenze si estendono alla specie umana con rischi molto più pesanti proiettati sul futuro.

Il "no" alla clonazione

Le distinzioni enunciate hanno riflessi immediati sul terreno della valutazione etica. Un giudizio decisamente negativo deve essere anzitutto formulato nei confronti della bioingegneria genetica cellulare (o nucleare), più specificamente della clonazione. La creazione di soggetti umani dotati dello stesso patrimonio genetico, costituisce un grave attentato alla varietà e alla ricchezza dell'umanità. È vero che la presenza dello stesso patrimonio genetico in soggetti diversi non comporta necessariamente un identico sviluppo della personalità, per il quale entrano in gioco altri fattori di carattere psicologico, ambientale, sociale e culturale; ne è prova il caso dei gemelli omozigoti, i quali presentano nel loro sviluppo caratteri diversi e attitudini diverse.

Ma non si può trascurare la rilevanza del dato biologico sulla formazione dell'identità personale e non si può (e non si deve) misconoscere che la riproduzione di soggetti biologicamente identici, oltre a determinare una riduzione della diversità – la varietà dei patrimoni genetici è anche in ambito umano una vera ricchezza – rappresenta una limitazione della libertà, la quale finisce per potersi esprimere solo a partire da un patrimonio genetico previamente determinato.

A questo si deve aggiungere – ed è un elemento di grande significato – il pericolo che la decisione circa il patrimonio genetico da privilegiare finisca per venire demandata a coloro che detengono il potere economico o politico, con la conseguenza che si proceda a dare vita a un tipo di uomo funzionale agli interessi di chi lo programma.

La valutazione della bioingegneria molecolare

Nel caso della bioingegneria genetica molecolare un'importanza decisiva per la formulazione del giudizio riveste la distinzione tra le due tipologie segnalate. Quando infatti si tratta di interventi che riguardano cellule non germinali il criterio di valutazione è il rapporto tra la bontà del fine (che laddove è terapeutico è fuori discussione) e l'entità delle conseguenze negative provocate dall'intervento; non si può trascurare infatti lo spessore morale del mezzo adottato per attingere il fine che si persegue.

Diverso è il giudizio quando si tratta di interventi su cellule germinali: in questo caso non si può prescindere dalla considerazione che gli effetti negativi prodotti possono riflettersi sulle generazioni future. Per questo i giudizi sono, al riguardo, contrastanti: vi è chi propende per la negazione di qualsiasi intervento, stante la gravità delle incognite che pesano su di esso, e chi ritiene, invece, che, pur con le dovute cautele, si possa in alcuni casi e a certe condizioni intervenire.

L'etica del rischio e il principio di precauzione

Il dibattito che a livello bioetico si è sviluppato negli ultimi decenni attorno agli obiettivi e alle modalità delle manipolazioni genetiche ha più volte ribadito la necessità di accostarsi a esse con un'attitudine prudentiale ispirata al principio di precauzione. Il rapporto benefici-costi è spesso assai difficile da definire. Il passaggio da un sistema *naturale* come era quello del passato, a un sistema *artificiale* (o *culturale*) come è quello di oggi, non facilita la conoscenza e il controllo. La complessità dei processi innescati, i quali interagiscono con altri già in atto, rendono parziale e insufficiente il giudizio: accanto alle conseguenze previste fin dall'inizio si danno infatti conseguenze non previste e non prevedibili che emergono a distanza, e che possono ribaltare la valutazione iniziale. Per questo si parla di *etica del rischio*; di un'etica caratterizzata cioè dall'adozione di criteri che vanno dall'assunzione di un atteggiamento prudentiale nei confronti dell'innescare di ogni nuovo processo manipolativo alla messa in atto di una forma di vigilanza, che deve tradursi nell'esercizio di un costante controllo, quando il processo è innescato (e non si tratta ovviamente di un processo irreversibile), di quanto in seguito avviene, con la possibilità di arrestarlo, nel caso in cui affiorino a distanza conseguenze negative, in origine non previste né prevedibili, tali da far pendere la bilancia in direzione opposta.

La riflessione etica non può dunque che accogliere positivamente la ricerca relativa agli interventi sul patrimonio genetico per le importanti ricadute che essa può avere sulla prevenzione e sulla cura della salute. Questo non significa (e non può significare) tuttavia rinuncia a valutare i rischi cui si può andare incontro quando si imboccano strade avventurose,

senza le dovute precauzioni. Il che vale certo per la salvaguardia dell'individuo, ma vale anche, a maggior ragione, quando in gioco è la salvaguardia della specie. Come ci ha ricordato Hans Jonas², è infatti oggi necessario estendere il principio kantiano «tratta ogni uomo sempre come fine, e mai come mezzo» al comportamento nei confronti della stessa specie umana. La linea di demarcazione tra manipolazioni *curative* e manipolazioni *alterative* è, in definitiva, il criterio al quale occorre fare riferimento, se si vogliono acquisire i benefici che possono derivare dalle nuove tecnologie genetiche ed evitare, nello stesso tempo, le conseguenze negative che provengono da un utilizzo scorretto di esse, che può avere effetti devastanti per il futuro della famiglia umana.

Giannino Piana

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

IL CIELO BUIO DELLA NOTTE

Gli astronauti, viaggiatori dello spazio, che a bordo delle loro navicelle hanno attraversato il buio profondo dei cieli, riferiscono di aver provato stati d'animo di paura e sgomento. Come mai il cielo è così buio? Alla domanda, sino agli anni venti del secolo scorso, non era stata data risposta. La domanda, apparentemente semplice, era stata posta dal medico e astronomo amatoriale tedesco Wilhelm Olbers nel 1826 e apriva a uno scenario troppo complesso per sperare in una risposta da parte della cosmologia dei lumi, che credeva in un universo infinito, statico e immutabile nel tempo.

La questione era intrigante e poneva un paradosso: se l'universo è infinito e immutabile nel tempo, anche il numero di stelle dovrebbe essere infinito, ma allora come mai la luce delle stelle non offusca quella del sole e il cielo è buio?

Ci sono voluti almeno cento anni di incubazione prima di arrivare a rispondere alla domanda attraverso il lavoro di tre geniali scienziati: *Albert Einstein* (1879-1955), forse il più famoso tra i fisici, tedesco di nascita, ma naturalizzato svizzero e poi americano; *Edwin Hubble* (1889-1953), astronomo e astrofisico statunitense; e *Georges Lemaître* (1894-1966), fisico, astronomo e prete belga.

I loro studi hanno rappresentato una vera e propria rivoluzione per le convinzioni radicate nella mentalità del tempo sia comune sia scientifica.

Dalle personali letture dedicate a questi scienziati traggio alcuni spunti utili per le note che seguono, mentre suggerisco di approfondirne la loro conoscenza anche sfruttando le risorse della rete.

L'universo ha una storia

Albert Einstein, aveva dato dell'universo un'immagine completamente diversa da quella statica e meccanicistica

sostenuta dalla cosmologia illuministica: usava una matematica non lineare e una geometria non euclidea, parlava di spazi curvi e forniva nuove interpretazioni sulla natura della luce e la concezione del tempo.

Dalla sua *teoria della relatività*, emerge infatti un universo dinamico, non docile né stabile, anzi, sempre sul punto di implodere o collassare, perché inizialmente le equazioni da lui usate valutavano la dinamica del cosmo solo in funzione della forza gravitazionale, che agisce per aggregare le masse dei corpi celesti. In seguito lo stesso Einstein ritiene necessario introdurre in quelle equazioni *una costante cosmologica arbitraria*, per opporsi e contenere gli effetti della gravità.

Spesso nelle ricerche di laboratorio, anche meno impegnative di quelle di Einstein, si aggiungono *coefficienti arbitrari* alle equazioni matematiche per adeguarle ai dati sperimentali, anche se viene considerato scorretto fino a quando non si trova un significato fisico da assegnare ai coefficienti, che altrimenti resterebbero un *trucco* per chiudere in un modello una realtà ben più complessa. Il *trucco*, però, risulta spesso utile per progettare altri esperimenti attraverso tecniche alternative che possono aggiungere un nuovo tassello alla conoscenza del fenomeno fisico: in questo modo il coefficiente arbitrario potrebbe diventare, se non esatto, *verosimile*.

Sembra comunque che Einstein abbia fatto questa scelta non tanto per adeguare la sua teoria a dati sperimentali allora inesistenti, ma *all'idea, all'intuizione*, che a lui sembrava più convincente per spiegare il comportamento dinamico dell'universo. Verrebbe da sottolineare la grande fiducia nella propria inventiva da parte di uno scienziato che, come Galileo, era convinto che la natura si potesse esprimere con formule matematiche.

Sarà Edwin Hubble, nel 1920, a fornire la conferma sperimentale al modello di universo dinamico, quando, esplorando il cielo con il telescopio e tecniche idonee a misurare la radiazione emessa dai corpi celesti, si accorse che la distanza tra le nebulose non era fissa, ma nel tempo tendeva ad aumentare con un'accelerazione che oggi sappiamo in progressivo aumento. Su tutte le visioni di un universo statico era calata la parola *fine*.

Attualmente si ipotizza l'esistenza di una *energia oscura*, diffusa in modo uniforme nell'universo osservabile, rilevabile e pari al 73% di tutto il contenuto del cosmo. Questa energia agisce in senso opposto alla gravitazione e potrebbe giustificare l'allontanamento delle nebulose.

Se l'energia oscura *non è* la costante cosmica arbitraria di Einstein, rende comunque omaggio a quello che il grande fisico aveva introdotto come un *trucco* per dare verosimiglianza alle sue equazioni.

La luce non fa in tempo ad arrivare

In tale scenario si risolve il paradosso di Olbers: il buio nel cielo esiste perché le nebulose si allontanano (Hubble), mentre la luce delle stelle procede a una velocità finita (Einstein), così che questa luce non fa in tempo ad arrivare.

Le equazioni di Einstein e le osservazioni di Hubble, non solo risolvono un paradosso, ma, risultato ben più significativo, costituiscono la base per gli studi di Georges Lemaître, che pone

² Hans Jonas (1903-1993): filosofo tedesco naturalizzato negli Stati Uniti, di origini ebraiche, allievo di Martin Heidegger e Rudolf Bultmann, nonché compagno di studi di Hannah Arendt.

l'espansione dell'universo come stato attuale di un cosmo dinamico. Considerata, quindi, vera l'espansione cosmica, Lemaître successivamente, con una sorta di esperimento mentale, immagina di ripercorrere all'indietro nel tempo tutti gli stati attraversati dall'universo, fino a trovare stati in cui il cosmo si era contratto, così come gli suggerivano logica e speranza. Ma come valutare questa contrazione? Le equazioni di Einstein, depurate dalla arbitraria costante cosmica, indicavano che la contrazione aumentava via via che si retrocedeva nel tempo e terminava in *un punto singolare*, il *Big-Bang* – o *uovo cosmico* che esplodeva al momento della creazione, come definiva Lemaître stesso la sua teoria –, oltre il quale non si poteva più dire nulla.

Le carte di Dio

Dunque *l'universo aveva avuto un inizio e raccontava una storia*. Per Lemaître, prete cattolico, questa fu una grande e piacevole sorpresa, capace di conciliare in lui fede e sete di conoscenza scientifica: essere abitanti di un universo infinito per estensione, ma limitato nel tempo, con un'origine datata 13,4 miliardi di anni fa. Nelle proprietà ignote di quel punto singolare, egli poteva riporre *le carte di Dio*. Louis Pasteur¹ diceva che poca scienza allontana da Dio, ma tanta torna a riavvicinare i due poli. Sarà vero?

Di certo quel punto singolare è impenetrabile dalle leggi fisiche, chimiche e matematiche utilizzate dagli scienziati per interpretare il mondo a ogni livello, dal micro al macro. Oltre quel punto, si dovrebbe varcare la soglia della unità di lunghezza minima fissata da Max Plank² a 10^{-35} m: una dimensione difficile da immaginare, oltre la quale non è possibile andare, se non sconfinando nelle teorie quantistiche e su terreni dove scienza e metafisica si intersecano in complesse trame.

Una dimensione che si fa fatica a immaginare sulla quale, forse, solo la fisica quantistica potrà dire qualcosa attraverso le ricerche sul vuoto quantistico, sul comportamento delle particelle elementari alle alte energie, sulle teorie del *tutto* dove scienza e metafisica si intrecciano in una complessa trama. Le carte di Dio, pertanto, se ci sono, sono tutte da scoprire!

Verso la luce

Tutto spiegato, allora. Ma un bambino in lacrime perché ha paura del buio sarebbe consolato da una canzoncina che racconta di nebulose che si allontanano e di luce che non ce la fa ad arrivare? Lo farà addormentare questa strana storia o la voce amica che gli è vicina insieme alla mano che lo accarezza?

Gli astronauti, che hanno provato paura nell'attraversare il buio cosmico, sapevano benissimo *perché* esiste il buio, ma questa consapevolezza non ha impedito a loro di sentirsi smarriti e di perdere i propri punti di riferimento.

Così mi sembra lecito dedurre che le *certezze scientifiche* non sono sufficienti a vincere le paure insinuate nella mente-cervello dei nostri progenitori, in un periodo che risale almeno a 250mila anni fa. Malgrado la continua evoluzione

naturale, queste paure permangono in noi, come in tutte le altre specie, e ci si deve fare i conti.

La partita si gioca su un terreno dove le conoscenze ottenute dalla scienza attraverso tutte le discipline possono aiutare, ma devono essere armonizzate con tutto ciò che sta al fondo della condizione umana e del nostro sguardo sulla natura. Una dimensione che mi piace chiamare *spiritualità*, dove, per esempio, si può divenire consapevoli che dentro al buio c'è ancora spazio per marciare verso la luce. Una facoltà riservata non solo all'*homo sapiens*: anche le patate chiuse in un sacco buttano fuori i loro germogli verso la luce. E, dunque, piccolo uomo, sei forse meno di una patata?

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

IL CLIENTE

Teheran. Emad e Rana, lasciato il loro appartamento a causa di un cedimento strutturale, vanno a vivere in un appartamento fino a poco prima abitato da una prostituta. Uno dei clienti della precedente locataria, entrato in casa, aggredisce Rana. Inizia così la ricerca del colpevole da parte di Emad., protagonista del nuovo film di Asghar Farhadi, che ricordiamo per *Una separazione*, film uscito nel 2011.

La punizione del colpevole. La reazione più facilmente auspicabile a una aggressione tra le mura domestiche sarebbe denunciare l'accaduto alla polizia, fornendo tutte le informazioni disponibili per identificare il colpevole il prima possibile, ma Rana non vuole che venga fatta denuncia e dunque Emad deve investigare da solo. Trova le chiavi del furgone dell'aggressore, il cellulare, dei denari lasciati alla donna come pagamento della prestazione e inizia la sua ricerca del colpevole. Una ricerca che si fa sempre più ossessiva con il trascorrere del tempo. Lui gradualmente si allontana da Rana e dalla sua sofferenza, distratto dal suo lavoro di insegnante di letteratura, e diventa aggressivo con la moglie e con chi lo circonda. Più il tempo passa più Emad si trasforma in feroce cacciatore. «Cosa fa di un uomo una bestia?» gli chiede uno dei suoi alunni all'inizio del film, quando ancora la sua vita è serena. Emad riflette e dopo una pausa risponde: «Il tempo».

La vergogna. La ritrosia della moglie a parlar dell'accaduto, anche con il marito, probabilmente ha a che vedere con la società in cui è ambientato il racconto, con il ruolo che in essa riveste la donna, ma riguarda anche una componente dell'animo umano che trascende dal contesto. Quante donne occidentali hanno avuto e hanno ancora difficoltà a denunciare un gesto di violenza subita? Una difficoltà più che comprensibile, se si pensa a quanto la sfera dell'intimo venga coinvolta e, conseguentemente alla denuncia, venga resa pubblica. Rana dice di temere i commenti inevitabili dei vicini, si chiude in se stessa, ha paura e vergogna: da un lato è paralizzata dall'ossessivo rivedere la scena di cui è stata drammaticamente protagonista, dall'altro vuole andare oltre, allontanarsi da quel momento.

¹ Louis Pasteur (1822-1895): scienziato francese fondatore della moderna microbiologia.

² Mark Plank (1858-1947): scienziato tedesco iniziatore della fisica quantistica.

L'elaborazione del lutto. Una coppia divisa da una diversa elaborazione del lutto: Emad è ossessionato dalla ricerca del colpevole e si inferocisce contro di lui quando lo identifica, nonostante sia un vecchio ammalato di cuore che gli chiede pietà per l'errore commesso; Rana, quando si trova davanti a quest'uomo, si allontana dalla vendetta che vuole perpetrare il marito, ovvero rivelare alla moglie, al figlio e alla sua futura sposa, cosa abbia fatto il vecchio. Rana intima a Emad di non proseguire nel suo piano pena il suo definitivo allontanamento. E così sarà, comunque. Il regista sembra suggerire che un dolore, una difficoltà o un lutto possono diventare lo strumento per cementare una coppia o per distruggerla: in questo caso i percorsi così diversi di elaborazione dell'accaduto dei due protagonisti saranno l'elemento che farà esplodere il loro rapporto.

Una società definita attraverso piccoli cenni. Teheran e la società iraniana fanno capolino nel racconto grazie a pochi e precisi cenni. Primo fra tutti quello alla censura alla quale è sottoposto lo spettacolo teatrale che Rana e Emad mettono in scena e di cui sono i protagonisti, *Morte di un commesso viaggiatore* di Arthur Miller. Nei commenti tra loro e con la compagnia che mette in scena lo spettacolo si comprende la preoccupazione per i giudizi dei funzionari sempre presenti in sala. Si tratta di cenni, brevi dialoghi che, però, sottolineano il controllo del governo sulla rappresentazione teatrale di un testo pur conosciuto. Un secondo elemento che mi sembra si voglia anche sottolineare è il rapporto con il denaro, incarnato da quanto lasciato dal vecchio a pagamento della drammatica e involontaria prestazione di Rana. Un denaro che viene ripetutamente rifiutato da Emad certamente per l'ovvio ricordo della violenza subita dalla moglie, ma forse anche come simbolo di corruzione, o più semplicemente di trasformazione, di una società che sta rapidamente evolvendo verso un nuovo in cui molti, in primis il vecchio, non riescono a sopravvivere.

Il film, premiato a Cannes nel 2016 per la miglior sceneggiatura e il miglior interprete maschile (Shahab Hosseini), premio Oscar 2017 come miglior film straniero, è un film ben sceneggiato, ben girato e bene interpretato. La regia di Farhadi è capace di mantenere sia un occhio attento alla complessità dell'animo umano, sia uno sguardo corale all'intreccio che si sviluppa in un crescendo fino a detonare nel finale. Il contrappunto della narrazione teatrale invece, se da un lato fornisce un escamotage per meglio definire, sempre in modo impalpabile, quasi astratto, la coppia e le sue dinamiche, dall'altro aggiunge qualche inutile lentezza.

Ombretta Arvigo

Il Cliente di Asghar Farhadi, Iran 2016, 125 min.

PORTOLANO

UNA NUOVA VITA. Dai primi di gennaio su RAI 3 – dal lunedì al venerdì h 20.20-20.40 –, la sera, c'è un nuovo piccolo programma, *Non ho l'età*. Dura un mezzoretta o poco più ma

è una trasmissione piena di serenità, calma, amore. Racconta le vicende di coppie ultrasessantenni che dopo un primo matrimonio vivono in età più matura una nuova storia d'amore. Due cose mi colpiscono ogni volta che la guardo. La maggior parte degli uomini e delle donne che si raccontano sono persone normali. Molto anziane, spesso oltre gli ottanta, con tutto ciò che questo significa, quasi sempre non ricche né colte, spesso neppure in grado di esprimersi tanto bene in italiano – qualche volta sono necessari i sottotitoli per comprendere bene quel che dicono – tutte però molto autentiche e convincenti nel raccontare la loro nuova vita. La stragrande maggioranza viene da un matrimonio felice a cui la morte dell'altro ha posto termine. Dopo la morte del coniuge tutti riferiscono di essere vissuti, per anni, «in una bolla», in un tempo non tempo in cui nulla – sé, la vita, i figli – aveva più senso. Un tempo in cui *non*: non mangiavano, non parlavano, non desideravano. E da cui lentamente sono uscite. La nuova vita inizia spesso con l'incontro dell'altro, del nuovo compagno. La vita è fatta di quotidianità e costruita intorno a cose semplici: passeggiate, ascolto della radio e gioco delle carte, al massimo andare a ballare. Una delle scene più frequentemente mostrate e che più mi commuove è quella in cui uno dei due prepara il caffè, con la moka s'intende, caffè poi bevuto insieme in una cucina silenziosa, semplice, ordinata. Due persone che sono felici della semplice esistenza dell'altro. Che si abbracciano, si stringono le mani.

Manuela Poggiato

MICROSTORIE DA ATS... Tra i punti di forza del nostro sistema sanitario nazionale, la possibilità per ognuno di noi – dotato di tessera sanitaria e, quando necessaria, di prescrizione medica – di ritirare farmaci e accessori medicali gratuitamente presso le ATS (ASL fino all'anno scorso) è certamente un dato positivo e segno di attenzione alla salute dei cittadini.

Le persone in coda per utilizzare questo servizio sono molte, in genere di una certa età, così che il lavoro del personale addetto tira avanti senza sosta a partire dal mattino. Come spesso capita ognuno ha una sua storia e un suo problema.

Per esempio, una signora, da molti anni immigrata dal Centramerica e pienamente integrata nel nostro Paese, era in coda per chiedere informazioni e porre fine, se possibile, a un peregrinare di ufficio in ufficio iniziato con l'influenza del figlio, in via di guarigione. Questi i fatti da lei raccontati all'impiegato che l'ha ricevuta e come li ho sentiti io, che ero nella fila vicina alla sua, servito a mia volta da un altro funzionario.

Dunque: la signora era andata nella sede ATS vicina a casa a ritirare un sondino tracheale per il figlio che doveva espettorare del catarro formatosi a causa dell'influenza. L'addetto, non si sa né come né perché, le ha rifilato un sondino anale. La donna torna a casa, prova con il figlio, ma ovviamente i due tipi di prodotto non sono intercambiabili!

La signora ritorna alla ATS e viene mandata in una sede più centrale e di qui a una terza, molto più fornita, che è poi quella dove ci siamo incontrati. L'impiegato resta allibito e, di botto, le risponde: «Signora, torni dalla sua ATS con due carabinieri: vedrà che le daranno udienza!»

Quanta strada e quanto tempo sprecato per l'ignoranza di un impiegato che non coglie la differenza tra una trachea e un ano!

Dario Beruto

CARITÀ SPIRITUALE. Dopo una fugace visita al santissimo sacramento, mi avvio verso l'uscita della chiesa quando il mio sguardo si posa sull'immane banchetto della *buona stampa* e, come abitualmente faccio in queste occasioni, mi soffermo a osservare quanto esposto. Spesso, così facendo, ho scoperto l'esistenza di remoti monasteri (per lo più femminili) come pure di piccoli santuari di cui non sospettavo nemmeno l'esistenza. Scrutando poi con più attenzione le loro pubblicazioni, mi sono trovato di fronte a una diversissima casistica che va dal bollettino di poche pagine, che più esattamente si potrebbe definire come un *foglio di collegamento*, finalizzato principalmente, se non esclusivamente, a richiedere aiuti economici, alle riviste più strutturate, dietro le quali si indovina la presenza di religiose o religiosi più motivati nel loro impegno di redazione e più desiderosi di offrire ai lettori anche articoli di un certo spessore.

Una nota di tristezza è data dalle ultime pagine, quasi sempre dedicate ai necrologi di anziane monache o consacrati in genere, *tornati alla casa del Padre*. Rarissime le notizie gioiose dell'ingresso in comunità di qualche postulante o della professione temporanea o definitiva dei voti religiosi, tanto che, leggendo, si respira inevitabilmente un'aria di disarmo, quasi come il trovarsi sul piano inclinato di un malinconico e nebbioso viale del tramonto, del quale non si intravedono i contorni futuri.

Ma l'esistenza di questi banchetti evidenzia anche una nota positiva: il desiderio di offrire a persone che non possono permettersi di pagare abbonamenti, la possibilità di leggere qualcosa di utile, di costruttivo; che aiuti ad andare avanti, irrobustendo la fede. E tutto ciò è bello: espressione di una carità spirituale da sempre presente nella Chiesa, da san Tommaso al Rosmini e a tanti altri. Una forma di carità meno appariscente di quella materiale, ma non per questo meno importante.

Enrico Gariano

CONFINI. Come quasi tutti gli anni sono andato in vacanza in montagna in Val Pusteria, ma dieci chilometri oltre confine, in un tranquillo paesino austriaco che si chiama Strassen. Proprio in quei giorni veniva data con rilievo la notizia che l'Austria aveva rafforzato i controlli al Brennero per impedire l'immigrazione clandestina e che addirittura si stava creando un clima di tensione tra i due paesi. Ebbene, sia i provvedimenti polizieschi di Vienna sia, suppongo, le polemiche contro di essi da parte di Roma dovevano e devono (di quando in quando ancora se ne parla) essere una recita in funzione interna. Sulla strada da San Candido a Strassen che facevo più volte al giorno non solo non c'è alcun controllo, ma non c'è proprio alcun confine, a parte la segnalazione che stiamo lasciando l'Italia ed entriamo in Austria o viceversa: solo un cartello stradale, nessuna sbarra neppure aperta, né tanto meno poliziotti o doganieri, senza contare che c'è una strada parallela in mezzo al bosco per le biciclette. Di qui (avviso per i naviganti) potrebbero passare intere legioni di migranti senza che nessuno se ne accorga.

Davide Puccini

LEGGERE E RILEGGERE

Il mio colore è il multicolore

Quando Ugo mi ha parlato per la prima volta del volume di Silvano Fiorato, *Una vita per la medicina*, chiedendomi di leggerlo e di scriverne ho storto un po' il naso e ho pensato che avrei preso tempo. Non mi piace, non sono proprio capace di scrivere sollecitata, su richiesta. Avevo sperato che se ne dimenticasse. Invece, pochi giorni fa mi ha messo in mano il libro che io ho subito messo nello zainetto guardandone a mala pena la copertina rossa. Non scrivo a comando, è vero, ma il mio senso del dovere mi porta a non sottrarmi ai compiti che mi vengono affidati. E ho sperimentato che quanto più rimando tanto più il lavoro mi diventa difficile, gravoso, quasi insopportabile e ho imparato a mie spese che, allora, è meglio affrontare piuttosto che rimandare.

Oggi sono a casa dal lavoro. Apro il libro: 286 pagine tutte da leggere perché non riuscirei a scrivere di nulla se non lo conosco pienamente. Un po' sono distratta, un po' spaventata dalla mole di lavoro, soprattutto desidero fare *altro*. E invece! Una scoperta a ogni pagina. Mi riconosco subito nelle parole che leggo, ma la cosa che mi colpisce di più è l'estrema varietà degli argomenti trattati e su cui il dottor Silvano Fiorato, medico di Medicina Generale e specialista in Cardiologia in quel di Genova, ha scritto dal 2005 al 2017. Nel volume, ideato dai colleghi come sorta di ringraziamento per il lavoro svolto nell'Ordine Provinciale dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri di Genova, sono raccolti tutti i suoi articoli pubblicati su *Genova Medica*, rigorosamente divisi per anno.

Alcuni titoli mi attirano subito per il loro chiaro parlare di cose mediche: *Il bacio è una medicina?* (2006):

...le tue labbra un favo quando s'irrorà, la tua bocca colma di latte e miele... paradiso di melograni... dal *Cantico dei Cantici*. Sapete dunque perché l'infarto miocardico è più frequente negli uomini che nelle donne in età fertile? A margine della ben nota lista di fattori di rischio, peraltro comune ai due sessi, secondo recenti indagini epidemiologiche la colpa potrebbe essere induttivamente attribuita al bacio mancato: infatti le donne baciano più frequentemente e più a lungo degli uomini. Le percentuali non lasciano dubbi: 56 per cento contro il 44... Secondo alcuni esperti, pare ci sia di mezzo anche un mediatore chimico, che nell'atto di baciarsi stimolerebbe l'ipotalamo... In più il bacio avrebbe un effetto ansiolitico: può valere dieci gocce di benzodiazepam, salvo assuefazione... (p 25).

Oppure, argomento a me carissimo, perché motivo di tante discussioni e lamentele con colleghi e malati e di altrettanti scritti: *La visita è inutile?* (2007) che trae le mosse da un convegno organizzato dall'Ordine dei Medici di La Spezia.

A questo punto occorrerebbe insegnare che il primo strumento di ricerca diagnostica è una comune sedia, dove il medico si siede tranquillamente e ascolta il paziente, possibilmente senza guardare sempre l'orologio. E non solo per fare l'anamnesi... ma ascoltando i risvolti umani delle situazioni che possono condizionare o provocare i

sintomi e le malattie, dove nessuno strumento tecnologico riesce ad indagare... E alla fine, nel salutarlo dandogli la mano, gliela stringeremo un po' piú a lungo: per significargli che ce ne importa molto, proprio di lui; e che cercheremo davvero di aiutarlo, di rendergli migliore la vita (p 46).

Ma naturalmente nel libro c'è molto di piú e sono cose che non mi aspetto e mi meraviglio a ogni pagina. Alcuni pezzi hanno ancora a che fare con la medicina, ma con un altro taglio e raccontano, per esempio, della sordità del musicista che io – ma per come ne parla anche Fiorato – considero il piú grande compositore di tutti i tempi. *Ludwig Van Beethoven: un grande malato* (2008). Oppure del rapporto di Van Gogh con i medici o dei problemi visivi di Degas.

Sono però titoli di altro genere che mi fanno sentire Silvano Fiorato ancora piú vicino. *Il pepe: qualcosa di piú del suo aroma* (2007).

Neanche ci immaginiamo tutta la storia... Occorre risalire alla memoria storica del nostro medioevo: il pepe arriva sulle mense europee dopo i lunghi viaggi dei carovanieri dal lontano Oriente... Carlo M. Cipolla ipotizza addirittura che accanto al nobile intento di liberare i Sacri Luoghi dal dominio musulmano, vi fosse un malcelato interesse a facilitare il rifornimento di pepe (p 55)

all'origine della prima Crociata. Dello stesso tono sono *Il cibo nell'arte: gustare l'invisibile, L'energia sonora: uno spiraglio nell'universo ultrasensibile e Il declino del sale*. Considerato un tempo

... dono degli dei, preziosa offerta nei sacrifici rituali... oggetto di scambio di grande valore: tanto da sostituire il denaro con la paga del salario e da essere confrontabile con l'oro... Basti pensare che la Lega Anseatica aveva costruito una flotta di centodieci navi solo per il trasporto del sale destinato alla conservazione del pesce... (p 28).

e ora demonizzato dalla medicina moderna per il suo contenuto di sodio.

Leggere Fiorato oggi ha voluto dire, per me, capire, una volta di piú, che cosa mi piace. Interessarmi di tutto, leggere, scriverne, parlare di malati, di come dovrebbe essere e vorrei che fosse la medicina, di artisti, ma anche di sale, pepe, medioevo, crociate... proprio come fa lui in questo libro. Vivere, insomma, con occhi e orecchie ben aperti, nelle strade della mia città, nel mio mondo e in quello di chi mi sta vicino.

E scorrendo le pagine mi è venuta in mente una frase a cui da tempo non pensavo, ma che riconosco ancora come profondamente mia. È di Walter Gropius, l'architetto fondatore della Bauhaus.

Una volta quand'ero bambino mi chiesero quale fosse il mio colore preferito. Per anni sono stato preso in giro dai miei perché risposi, dopo qualche esitazione...: «Il mio colore preferito è il multicolore». Tutta la mia esistenza è stata caratterizzata dal desiderio di *includere* ogni componente organico della vita, anziché escluderne alcuni per amore di atteggiamenti troppo ristretti e dogmatici (Walter Gropius, *Architettura integrata*, Il Saggiatore 2010, pp 210).

Manuela Poggiato

La fine della Repubblica di Genova

Complice involontario un metodo scolastico costretto dall'ampiezza della materia (la storia d'Italia) alla sintesi dei fatti piú importanti, ognuno di noi imparò a suo tempo l'esistenza delle quattro Repubbliche Marinare, ma sul loro sviluppo e declino solo poche parole. Tanto da giungere poi al periodo risorgimentale prendendo atto di un Regno di Sardegna nel quale Piemonte e Liguria erano uniti e la Repubblica aveva cessato di esistere. Ma come si giunse alla fine della Repubblica di Genova? Ebbene, il libro di Francesco Macrí e Laura Serra, *Il marchese Girolamo Serra, politico e storico illuminista*, mi ha consentito di apprendere lo svolgimento degli ultimi decenni di indipendenza di questa gloriosa Repubblica, tramite la conoscenza di un personaggio per me fino a quel momento del tutto sconosciuto.

Vorrei riuscire a trasmettere ai lettori che condividono con me la passione per la storia e, in particolar modo, ai genovesi, siano essi tali per nascita o per adozione, l'emozione provata nella lettura di queste pagine. Evento dopo evento, ho ripercorso le fasi salienti del tramonto di un'epoca, del declino di una municipalità secolare, il suo estinguersi quasi per stanchezza in un mondo che mutava di anno in anno con una velocità difficile da seguire. Ma piú che i fatti della vita di questo nobile genovese di antico casato, nato nel 1761 e morto nel 1837, i suoi studi, i suoi successi conseguiti nei vari incarichi ricoperti che l'attento lettore potrà scoprire, vorrei focalizzare alcune delle cause interne ed estere che portarono alla fine la Repubblica di Genova. La prima fra tutte fu – in ambito internazionale – la scelta di campo. Alleata, piú per necessità che per convinzione, con la Francia, Genova ne seguì le alterne vicende, a partire dagli eventi della Rivoluzione Francese che accettò senza particolari drammi e scossoni. Ricevette le nuove idee, ma le recepì senza passione, in quanto il tessuto sociale ligure non era fatto né per applaudirle con entusiasmo né per ostacolarle.

E fu sempre un'alleata fedele alla Francia, tanto che non prese parte alla prima coalizione antifrancesa (1792) che vide Austria e Prussia marciare con i loro eserciti contro le armate rivoluzionarie al fine di procedere alla restaurazione della monarchia. L'epoca napoleonica rappresentò poi per la Repubblica Genovese un periodo di grande tranquillità internazionale. I problemi, come è ovvio, sorsero con la caduta del grande *Corso*.

La seconda causa del declino della Repubblica, in campo di politica interna, fu dovuta alla composizione dell'oligarchia che governava la Repubblica di Genova: costituita da commercianti, banchieri, armatori tutti impegnati nel seguire prima d'ogni altra cosa, i propri interessi economici, i propri affari. Oggi diremmo un continuo *conflitto di interessi*, ma non da intendere come moralmente negativo, basato sulla corruzione. Semplicemente i governanti venivano scelti tra i maggiori in quelle attività ed essi nella politica europea cercavano soltanto quello che ritenevano vantaggioso per i loro affari e tale non era l'indipendenza. Terza causa, la mancanza di una visione politica estera a largo raggio, che andasse oltre l'immediato. Una gerontocrazia incapace di prevedere sviluppi futuri (e forse nem-

meno interessata a farlo), abituata a un potere tramandato, affrontava i problemi via via che essi si presentavano, prima aspettando che si risolvessero da soli o con pochissimo impegno, quindi adottando i rimedi atti a garantire, senza tanti scossoni, un rapido ritorno alla situazione di tranquillità da tutti auspicato. Ovviamente la città contava anche su elementi di spicco piú lungimiranti, come il marchese Girolamo Serra, ma il loro ridotto numero ne rendeva vano l'impegno di dare una sorta di risveglio alla sonnacchiosa politica genovese.

Infine tutta l'opera portata avanti dai sovrani sabaudi, sempre desiderosi di annettersi la terra ligure per lo sbocco al mare che avrebbe loro garantito. Fino a quel momento esso era limitato ai borghi di Oneglia e di Loano, quest'ultimo acquistato direttamente dalla famiglia Fieschi, al quale apparteneva. La politica dei Savoia fu piú lungimirante, pur conoscendo anch'essa fasi alterne.

Questa è la collocazione storica in cui visse e operò il personaggio tanto ben descritto dagli autori del saggio. Al Congresso di Vienna i rappresentanti della Repubblica di Genova ricevettero solo gelide e ironiche accoglienze. La Repubblica apparteneva al passato, la sua sorte era già stata decisa nelle segrete stanze. Al contrario, i rappresentanti sabaudi furono fatti segno ad ampi incoraggiamenti e sorrisi. Il 10 dicembre del 1814 fu comunicata ufficialmente l'annessione della Liguria al Piemonte. Questo destino era già da tempo nell'aria. Lo stesso Napoleone, in uno dei suoi ultimi incontri con i rappresentanti genovesi disse: «Che cosa diventerete voi genovesi dopo la mia abdicazione? Sarete voi austriaci? O del re del Piemonte? Se volete recuperare la vostra indipendenza, comperatevi Talleyrand» (rappresentante della Francia al Congresso in cui furono prese tutte queste decisioni, ndr, p 130). Se nel 1797 la Repubblica di Venezia si era sciolta in una municipalità alla francese, toccava ora all'ultima grande repubblica marinara cessare di esistere. Seguendo la vita ricca di avvenimenti di questo pressoché sconosciuto marchese genovese del passato, e grazie alla cultura degli autori del libro, ho potuto con gioia e soddisfazione immergermi in un segmento della nostra storia locale, raccontato in modo davvero avvincente.

Enrico Gariano

Francesco Macrí e Laura Serra, *Il Marchese Girolamo Serra politico e storico illuminista*, edizioni Ggallery, Genova 2014, pp179, 15,00 €.

Un villaggio di speranza

Il folle sogno si intitola il libro, curato da Brunetto Salvarani, che racconta la straordinaria esperienza di *Neve Shalom Wahat al-Salam* (Oasi di pace, questo il significato dell'espressione ebraica e araba). Abbiamo a che fare con un sogno: inoltrandoci nella lettura dei vari contributi raccolti nel testo, scopriamo che chi sa sognare a occhi ben aperti non è qualcuno che si allontana dal mondo reale, ma, al contrario, è qualcuno che sa vedere meglio e piú degli altri. Se ci lasciamo guidare, possiamo scoprire finalmente cose mai viste. Gli autori ci fanno conoscere prima di tutto la figura di Bruno Hussar, il sognatore a cui dobbiamo la realizzazione in Israele di un Villaggio in cui ebrei e arabi,

al di là delle appartenenze religiose, vivono insieme condividendo un progetto di pace.

Un progetto nato oltre quaranta anni fa che, come un piccolo e fragile seme, è cresciuto nel tempo in un terreno sicuramente difficile, dove pochi avrebbero forse avuto il coraggio, la tenacia, la fiducia di seminare. Ma il seme, contro ogni miope realismo, è cresciuto, ha dato e continua a dare frutti per tutti noi, vale perciò la pena di conoscere meglio la sua storia.

Ricca di elementi diversi, la biografia di Bruno Hussar gli ha permesso di sperimentare che l'identità di ciascuno cresce e diviene feconda nell'apertura al confronto, mentre sterilisce e soffoca chiusa dalle pareti di una casa che non apre le sue porte.

Nato nel 1911 al Cairo con il nome di André, figlio di un suddito dell'impero austro-ungarico che si trovava in quella città per lavoro, scrive in una sua biografia:

Nel 1937 ottenni la cittadinanza francese. Nato in Egitto, ero stato cittadino ungherese, poi italiano. I miei genitori erano ebrei, non praticanti, e la mia lingua materna era stata prima l'inglese, poi il francese. Gli studi secondari li avevo fatti nel liceo italiano del Cairo (17).

Dai diciotto anni si stabilisce in Francia dove intraprende gli studi di ingegneria, la sua tesi riguarda la costruzione di ponti. Lui stesso anni dopo commenterà: «Ero molto giovane allora. Ancora non avevo capito che i ponti che avrei costruito nella mia vita sarebbero stati ponti fra le persone». Sono anche gli anni di avvicinamento alla chiesa cattolica, nel 1935 riceve il battesimo, nel 1945 entra nell'ordine domenicano assumendo il nome di padre Bruno, nel 1950 riceve l'ordinazione presbiteriale.

Questi rapidi cenni alle prime tessere del mosaico della sua vita ci fanno capire perché il provinciale dei domenicani, padre Avril, lo scelse per inviarlo in Israele a fondare nella parte ebraica di Gerusalemme un centro di studi ebraici, simile a quello che l'ordine già aveva al Cairo dedicato agli studi islamici. Inizia così la sua permanenza in Israele, dove si spende per un cammino ecumenico non solo fra le chiese cristiane, ma per l'unità dell'intero popolo di Dio.



Gianfranco Monaca

Nel 1955, è tra i fondatori dell'Opera di San Giacomo che anima la piccola chiesa di ebrei-cristiani con lo scopo di recuperare la doppia componente ebraica e gentile della Chiesa dei primi secoli. Nel 1959, si concretizza il progetto di padre Avril con la fondazione di Casa Sant'Isaia destinata agli studi nel campo dell'ebraistica che avrà un ruolo importante nella riflessione cristiana circa la posizione da assumere nei confronti degli ebrei e dell'ebraismo, dopo secoli di diffidenza, incomprendimento, persino di disprezzo. I frutti di tali riflessioni si vedono nell'elaborazione della dichiarazione conciliare *Nostra aetate* dove si affronta la cosiddetta *questione ebraica*. Hussar non partecipa direttamente ai lavori del Vaticano II, ma è a Roma nell'autunno del 1964 e collabora con il cardinale Bea, responsabile di alcune sottocommissioni su questo tema.

Ma la storia incalza, la situazione politica in Israele si fa sempre più complessa, dopo la guerra dei Sei Giorni (1967) padre Bruno:

in occasione di una riunione organizzata dal consolato di Israele a New York, unico cattolico presente, manifesta le lotte interiori a causa delle sue diverse appartenenze (prete cattolico o meglio discepolo di Gesù, ebreo di nascita, cittadino israeliano, in sintonia con gli arabi perché nato in Egitto e vissuto lì per diciotto anni). «Devo conservare ognuna di queste quattro identità, tutte ugualmente buone e dono di Dio – ma allo stesso tempo tutte inevitabilmente inquinate da vene segrete di egoismo, d'orgoglio, di parzialità, di ristrettezza di spirito (...) E io mi sento lacerato così (gesto verticale) e così (gesto orizzontale): questo è vivere il mistero della croce (94-95).

Da questa lacerazione nasce il sogno di NSWAS. Trovare un luogo dove non solo ebrei e cristiani così divisi da secoli di pregiudizi possano convivere, ma anche aperto ad arabi palestinesi. Insieme per vivere, ma anche per imparare a costruire la pace, perché la pace non si improvvisa e va insegnata.

Il luogo si trova, una collina di quaranta ettari, «un posto senza acqua e senza alberi, con tanti sassi e spine» (103). La costruzione del sogno è faticosa, richiede pazienza e fiducia. Ci sono anche momenti di delusione e sconforto: Anne Le Meignen è una collaboratrice della prima ora che condivide le fatiche e le speranze. Agli inizi degli anni '70, finalmente alcune famiglie iniziano a stabilirsi sul posto e nel 1982 ben sette famiglie (quattro ebrei, due musulmane, una mista ebraico-cattolica) e alcuni membri non sposati cristiani fra cui un arabo e alcuni ebrei risiedono nel Villaggio. Via via crescono le iniziative: la Scuola per la pace destinata alla formazione di giovani e adulti per imparare a gestire i conflitti, comprendere le forme di oppressione. Finora circa 65.000 persone hanno frequentato questi seminari.

La Scuola del Villaggio, a differenza di quella Israeliana che prevede per gli alunni percorsi separati su base nazionale e religiosa, prevede un insegnamento bilingue (ebraico e arabo) che favorisca la conoscenza e l'incontro delle diverse identità culturali. Continue ricerche sono fatte in campo metodologico per rispondere sempre meglio alle diverse esigenze dei bambini in particolare per quelli con difficoltà di apprendimento o con buone potenzialità. Attualmente

frequentano la scuola del Villaggio ragazzi che provengono da ben diciannove località che si trovano nel raggio di trenta chilometri.

Un luogo significativo e simbolico del Villaggio è la Casa del Silenzio:

In effetti, ben prima che del cosiddetto dialogo interreligioso, il silenzio fa parte di ogni dialogo, del dialogo *tout court*. Il silenzio è costitutivo dell'umano. Esattamente come la parola, di cui il silenzio non costituisce l'antitesi, ma l'impre-scindibile radice (145).

Una cupola bianca racchiude questo spazio dove, attraverso l'esperienza del silenzio, si può imparare ad ascoltare e lasciar essere l'altro. Come ricorda Bruno Segre nella postfazione al testo:

Nella visione profetica di Bruno, nel suo vigile spirito precursore – uno spirito che, per molti versi, è avanti almeno di una generazione rispetto alla cultura del suo e del nostro tempo – il momento forse più alto è l'idea di uno «spazio di silenzio», di un luogo «in cui tutti potranno venire a raccogliersi, dove ogni culto potrà essere reso a Dio, nella fedeltà alla propria tradizione e nel rispetto delle altrui» [...] Nel contesto lacerato di Israele e Palestina, la mente e il cuore di Bruno Hussar propongono di recuperare la dimensione del silenzio come momento qualificante della vita spirituale, così da neutralizzare veleni e incrostazioni accumulatisi nel corso dei secoli, le *bombe ideologiche* dalle quali nascono i fondamentalismi (181-182).

Un luogo di riflessione e preghiera che richiede lo spogliarsi della presunzione di detenere la verità. Nel piccolo cimitero che sorge accanto alla Casa del Silenzio è sepolto anche padre Bruno, morto l'8 febbraio 1996.

Nelle ultime pagine del libro un piccolo album fotografico: meglio di tante parole le fotografie ci fanno capire la difficoltà e la bellezza della sfida di *Neve Shalom Wahat al-Salam* o, come i membri del Villaggio hanno deciso recentemente, di *Wahat al-Salam Neve Shalom* per segnalare l'attuale complessa congiuntura politica e rivendicare la parità dei diritti nella società israeliana.

Luisa Riva

Il folle sogno di Neve Shalom Wahat al-Salam, a cura di Brunetto Salvarani, ed. Terra santa 2017, pp 208, 15,00 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2018: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it